



59. 8

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 4°, N° 102.

ROMA, 14 Dicembre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

COME SI ELUDONO LE LEGGI A PROPOSITO DEI DEMANI MERIDIONALI	Pag. 413
LO STATO E L'INDIVIDUO	414
ANCORA DELLA RITENUTA SULLE CEDOLE DEL DEBITO PUBBLICO. Ai Direttori (Gerolamo Boccardo)	416
—	
LA SETTIMANA	420
—	
UN CORVO TRA I SELVAGGI (Mario Pratesi)	421
MEMORIE DI MAD. DE RÉMUSAT (Karl Hillebrand)	424
—	
ECONOMIA PUBBLICA	427
—	
E UN ERRORE GEOGRAFICO? Ai Direttori (C. de Giorgi)	429
—	
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura e Storia.	
Jules Verne, <i>Les Tribulations d'un Chinois en Chine</i>	430
Antonio Salandra, Di un catalogo critico delle fonti della Storia d'Italia. Relazione sul tema III proposto alla discussione nel I Congresso delle società e deputazioni storiche italiane	431
Filosofia.	
T. Vignoli, Mito e scienza	432
—	
NOTIZIE	ivi
—	
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE ESTERNE.	

La *Rassegna Settimanale* apre un **ABBONAMENTO STRAORDINARIO** per il solo mese di Dicembre 1879 a **Lire 1,50.**

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

I signori associati, a cui scade l'abbonamento alla fine corrente e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 23. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — La comédie chez les jésuites, à propos d'un livre récent, par M. Félix Hénon. — Académie des inscriptions et Belles-Lettres: Séance publique annuelle. M. Mariette, Questions relatives aux nouvelles fouilles à faire en Égypte. — Poètes autrichiens contemporains: Karl Beck, par M. Auguste Dietrich. — Peuplades africaines: Mœurs et coutumes, par M. R. Hartmann. — Causerie littéraire: M. E. de Pressensé, Notice biographique sur P. Lanfrey. — M. Hippolyte Maze, Kléber. — M. Arsène Houssaye, L'Éventail brisé. — M. Alexis Bouvier, La Belle grèce. — Nohchie Jahel. — M. Jules Bailly, Les heures de soleil. — M. Logouvé, Anne de Kerviler. — La semaine politique. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 23. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — Les sociétés communistes aux États-Unis, d'après M. Charles Nordhoff. — I. Statistique. — II. Le gouvernement et l'économie politique. — III. Caractère de la population. — Effets de la vie communiste. — IV. Conditions auxquelles est possible la vie communiste, et résultats qu'elle peut donner. — L'Aquiculture, par M. Bouchon-Brandely. — Les sources du Niger. — Revue économique: Les salaires dans les industries textiles en Alsace. — Nécrologie: Michel Chevalier. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: MM. R. Wagner et L. Gautier, Nouveau traité de chimie industrielle. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 DICEMBRE 1879.

Le quistioni finanziarie in Germania di Giuseppe Ricca Salerno. — La Germania odierna presenta in molte parti della vita nazionale, e specialmente nella economia pubblica, fatti degni di osservazione e di studio. Fondato l'impero nel 1871 dopo le vittorie memorabili ottenute contro la Francia, e ricevuta la non lieve indennità di cinque miliardi, credevasi generalmente dalle popolazioni tedesche che ivi fosse aperto l'adito ad ogni maniera di prosperità e di grandezza. Ma insieme cogli innegabili benefici immediati e cogli splendori invidiabili, quel mutamento straordinario di cose portava seco alcune cagioni di mali futuri economici e politici, che non isfuggirono all'acume di qualche scrittore. E qui l'A. enumera parecchi di questi mali verificatisi in progresso di tempo constatando come ora l'Impero, gli Stati e i Comuni si trovino alle prese con un disavanzo incipiente o si contendano i mezzi di esistenza. Vive controversie e discussioni molteplici ne sono seguito su questo punto, come sugli altri, fra gli economisti e i pubblicisti, perocchè il problema di dare un assetto regolare alla finanza pubblica in Germania, quanto è grave ed urgente, altrettanto è arduo per la maggiore complessità e gli elementi più numerosi, dovendo soddisfare alle esigenze di un corpo politico assai complicato. Giova prendere in esame le dispute recenti sia per l'importanza intrinseca dell'argomento, sia per gli ammaestramenti pratici che possono ricavarne altri stati, specialmente l'Italia.

Le questioni finanziarie in Germania fanno capo principalmente ad un fatto generale, l'aumento cioè delle spese pubbliche seguito negli ultimi anni; e si riferiscono alla scelta dei modi più convenienti di ricavare le entrate richieste in specie all'andamento opportuno e alla giusta ripartizione delle imposte. Furono cresciute notevolmente le spese e i nuovi bisogni della vita nazionale; ma nei modi di provvedervi e nello scegliere fonti di entrate, si è proceduto con molta lentezza e senza criterii saldi e ben definiti. Laonde un certo conflitto d'interessi tra l'Impero e gli Stati si manifestò nel soggetto delle imposte indirette: e un altro conflitto simile tra gli Stati e i Comuni nel campo delle imposte dirette. Indi l'origine delle presenti questioni. L'A. riassume l'ordinamento tributario vigente in Germania e dimostra come siasi palesato insufficiente ai cresciuti bisogni pubblici, producendo un grave dissidio economico tra le diverse consociazioni politiche della nazione; poscia dimostra come siasi troppo indugiato nella riforma, mentre di continuo cresceva la necessità delle spese in ogni ramo dell'amministrazione. Posta, del rimanente, siffatta necessità, tutta la questione si aggira intorno alla scelta delle vie e dei mezzi per ricavare ora le entrate. Intorno a ciò, l'opinione più generalmente accolta dagli uomini pratici e sostenuta da scrittori valenti è quella favorevole in massima ad un aumento incondizionato delle imposte indirette, opinione espressa, come è noto, anche dal principe di Bismarck. Il Gneist formula in tal modo il senso della riforma finanziaria tedesca. Le finanze locali dei Comuni, delle Provincie e simili istituti devono poggiare naturalmente sulle imposizioni reali, perchè il possesso fondiario è quello che ricava il maggior beneficio dai servizi locali. Le imposte generali sul reddito che colpiscono la intera personalità dell'uomo, la quale in relazione col suo avere complessivo può solamente innanzi allo Stato trovarsi in obbligo di prestazione e di servizi, sono i tributi naturali dello Stato. I dazi esterni e le grandi imposte di consumo sono i più convenienti all'impero, per la ra-

gione che un aggregato di Stati collegati può riscuotere simili tributi soltanto come un tutto complesso e non in altra guisa dividerli tra gli stessi che secondo la misura dei bisogni comuni. Queste ragioni di ordine teorico fanno riscontro a quelle d'indole pratica e di opportunità, e compiono il disegno di quella politica finanziaria che si propugna in Germania con qualche diversità notevole nei particolari, ma con accordo mirabile di propositi e di intenti generali. Se non che l'A. dimostra che anche ammesso come giusto e opportuno un tale concetto nelle sue parti sostanziali e nella sua forma generica, ha bisogno di parecchie rettificazioni e di importanti complementi per ciò che riguarda l'attuazione pratica e la base scientifica. L'aumento delle imposte indirette, giustificato in massima dai cresciuti bisogni pubblici e dalle nuove esigenze della finanza, deve sottostare a condizioni bene definite e vuol mantenersi dentro certi limiti; e la riforma desiderata, va, per ragioni politiche, economiche e sociali, compiuta con altri elementi ed intesa in modo alquanto diverso a norma di criterii più rigorosi ed esatti. Non si ha però alcun dubbio, secondo l'A., che la riforma delle imposte e la revisione dei dazi doganali (sul quale argomento come anche sul proposto aumento della tariffa sui tabacchi egli si distende con minute e dettagliate indagini) quando sia tenuto di conto dei principii della scienza e dei suggerimenti dati dall'arte finanziaria, daranno modo di soddisfare ampiamente ai bisogni economici dell'impero e formeranno le basi solide della sua finanza. Che anzi, procedendo con accorgimento e vigore, non mancherà il mezzo di recare ad effetto un'opera grandemente giovevole, cioè una forte riduzione o l'intera abolizione della imposta sul sale, così grave e perniciosa in Germania, come in molti altri paesi.

Nell'ultima parte del suo articolo l'A. accenna agli elementi che a complemento del disegno di riforma finanziaria, desunti da analoghe modificazioni si vogliono in Germania introdurre nell'ordinamento delle imposte dirette. Quivi è necessario non soltanto ricercare i compensi che occorrono per quel maggiore sviluppo che avrà preso la tassazione indiretta, ma stabilire altresì relazioni normali soddisfacenti tra le finanze degli Stati e quelle dei Comuni. Sciolti gli Stati dall'obbligo di fornire le contribuzioni dell'impero, in conseguenza dei nuovi e maggiori cespiti d'entrata che gli verrebbero assegnati, essi potranno introdurre miglioramenti notevoli nelle proprie aziende ed amministrazioni, porgere sussidi ai Comuni ed ordinare in modo conveniente e stabile le finanze locali. Dato un assetto regolare alla finanza dell'Impero e degli Stati, potranno mettersi in atto le misure opportune per togliere i Comuni dalle presenti strettezze finanziarie e far disparire i segni e le cause di ogni contrasto. Fra le imposte dirette, quella che va acquistando sempre maggiore importanza negli Stati tedeschi, specialmente in Prussia, è quella sul reddito, come la forma più genuina e completa di tassazione e rispondente ad uno stadio assai progredito di civiltà; mentre nei comuni dovrà prendere via via una parte più grande l'imposta sui terreni e sui fabbricati e divenire il capo precipuo delle loro entrate. Termina l'A. riepilogando il concetto delle riforme tributarie che si vogliono introdurre in Germania e notando come il senso profondo di quelle riforme sta principalmente in questo: che nella loro applicazione si vuol procedere in guisa da ottenere il risultato soddisfacente di un sistema tributario efficace e giusto, di un sistema compiuto ed equilibrato nelle sue varie parti. Ogni tendenza parziale ed esagerata è sommamente dannosa nelle cose finanziarie, perchè rende più grave il sacrificio imposto e cagiona disuguaglianze e contrarietà fra le classi sociali.

COME SI ELUDONO LE LEGGI A PROPOSITO DEI DEMANII MERIDIONALI.

In un nostro articolo precedente * demmo un cenno sommario della storia e dello stato attuale della quistione demaniale, che dura, da circa tre quarti di secolo, la più ardente per le province napoletane. Deplorammo, che il Ministero di agricoltura e commercio, nell'ultima circolare del 14 ottobre 1879, non avesse saputo uscire dai luoghi comuni ripetuti ordinariamente nelle circolari ministeriali in fatto di divisione di demanii, fin dal principio del secolo **, e che non avesse inteso, come, a non sciupare quello che ancora rimane della ingente massa dei demanii feudali e comunali, fosse necessario mutar d'indirizzo. Concludemmo, affermando che la veluta trasformazione dei *cafoni* in proprietari, anche quando le usurpazioni erano rivendicate dai comuni, non era avvenuta dove le ripartizioni erano state fatte, nè sarebbe per avvenire dove restavano a farsi; perchè le quote, per lo più troppo piccole, date a chi difetta assolutamente di capitale per farle valere o di modo di procurarselo a giusta ragione, furono, e saranno, o riprese dal comune per inadempito pagamento del canone, ovvero, più frequentemente, vendute a vil prezzo a un proprietario del luogo, o cedute all'usuraio in soddisfazione di debiti. E soggiungemmo che si trovava modo di eludere le leggi intese a vietar l'alienazione delle quote per un certo numero d'anni. Ora, poichè reputiamo nostro debito insistere sopra una quistione, alla quale è possibile e urgente provvedere, vogliamo addurre un caso speciale della elusione di cotesto divieto della vendita delle quote. Sarà un caso degno di molta considerazione; perchè dalla esposizione di esso apparirà chiaro, come gl'interessi privati, che si sforzano far contro alle leggi d'interesse pubblico, trovino fra noi appoggio, là dove sarebbe sperabile che trovassero ostacolo e repressione: nella magistratura cioè, e nell'amministrazione.

Fin dal 3 dicembre 1808, un Decreto di re Gioacchino, inteso a perfezionare le disposizioni contenute nella legge del 1 settembre 1806, e nel Decreto degli 8 giugno 1807, vietava che *in alcun caso* le quote demaniali ripartite potessero vendersi, o ipotecarsi, nel termine di dieci anni. Nella legge per l'amministrazione civile del reame, promulgata da Ferdinando I in dicembre 1816, il divieto fu mantenuto, anzi specificato e rafforzato. Art. 185: « Le quote demaniali, abbandonate dai partecipanti, a cui sono state assegnate, ritornano al Demanio comunale. S'intendono abbandonate le quote demaniali, qualora si lascino incolte per tre anni consecutivi, o si trovino alienate o ipotecate con atti veri o simulati nel decennio dalla data del possesso. » Un Real Rescritto di Ferdinando II, del 6 dicembre 1852, estese la proibizione dell'alienazione in qualunque forma a un ventennio dall'assegno delle quote.

Or s'intende, che contadini e proprietari non avessero voglia di attendere dieci o venti anni, quelli a sbarazzarsi

delle terre avute in sorte, questi a impadronirsene, per creare o arrotondare grosse tenute. Ed ecco che tutto l'acuto ingegno degli avvocati e dei notai fu rivolto a trovar modo di compiere in fatti le alienazioni in barba alle leggi, ai decreti e ai reali rescritti. Si fecero vendite deficienti di qualcuna delle forme legali, confidando nella buona fede e nell'ignoranza dei venditori, nella confusione dei confini, nel tempo, nell'acquiescenza dei decurionati o dei consigli comunali di poi. Si fecero lunghi affitti con anticipazioni, le quali si facevano apparire nei contratti per somme maggiori del vero, tali che, trascorso il termine del divieto, il contadino, senza mezzi per restituirne l'importo, era costretto a consentire nell'alienazione definitiva della quota. Ma parve ottima trovata quella di coprire l'alienazione sotto il velo dell'anticresi. * Con l'anticresi il creditore fa suoi, senz'altro, i frutti del fondo, compensandoli con gl'interessi dovutigli. Con l'anticresi i tributi e pesi annui, gravitanti sul fondo, si assumono, per virtù di legge, dal creditore. Fatta l'anticresi, il creditore si serve del fondo come pieno proprietario di fatto. A diventare tale di diritto basta far sì, che il termine della restituzione del capitale cada dopo il decennio, o dopo il ventennio; e senza scrivere nel contratto il patto commissorio — uniformemente dichiarato nullo dalle Leggi civili napoletane (art. 1938) e dal Codice civile italiano (art. 1894) — giovarsi della impossibilità effettiva del debitore a restituire il capitale; e quindi costringerlo alla vendita con la minaccia della espropriazione, o espropriarlo addirittura. A meglio difendersi dalla possibilità futura della restituzione del capitale, specialmente avuto riguardo a un probabile aumento del valore del fondo, che potrebbe indurre altri a riscattarlo, basta in fine scrivere nel contratto anticretico un capitale notevolmente maggiore del vero. Così l'elusione della legge è compiuta nella forma più sicura e soddisfacente.

Difatti numerosissimi furono i contratti di questa natura. Un solo rimedio rimaneva contro di essi ai Comuni, improvvidamente costituiti dalla legge tutori del proletariato, quando volessero, o quando dall'amministrazione superiore fosse loro imposto di valersene. Era il denunziare al magistrato quei contratti, e il provocare una interpretazione, per la quale l'anticresi fosse annoverata fra le alienazioni colpite dal divieto: in altri termini, il tentare di stabilire una presunzione di simulazione di vendita nel contratto anticretico in quei casi; poichè la prova di fatto della simulazione riusciva, s'intende bene, quasi sempre impossibile.

Si è trovato, per fortuna, chi ha fatto questo tentativo di salvare le disposizioni proibitive della vendita da una sistemica e perfetta elusione. Ma il magistrato non ha voluto prestargli aiuto; e una sentenza della Corte di Cassazione di Napoli, del 10 gennaio 1877, ha coronato con l'alta sua sanzione l'ingegnoso edificio, elevato e perfezionato dalla sottigliezza degli avvocati e dei notai delle province. I divieti — ha detto la Cassazione di Napoli — parlano di

* Vedi *Rassegna*, n. 96, *La questione demaniale nelle province napoletane*.

** A riprova se ne veda la collezione pubblicata, con qualche lacuna, dal consigliere di Prefettura Girolamo Savoia nella sua *Raccolta delle Leggi e Decreti ministeriali sull'abolizione della feudalità e sulla divisione dei demanii*. Campobasso, 1874.

* « L'anticresi è un contratto, mediante il quale il creditore, acquista il diritto di fare suoi i frutti dell'immobile del suo debitore, col l'obbligo di imputarli annualmente a sconto degli interessi, se gli sono dovuti, e quindi del capitale del suo credito. » Art. 1891 del Codice Civile.

alienazioni e d'ipoteche: l'anticresi non è un'alienazione; nè, secondo la lettera del Codice civile (art. 1891-1897), attribuisce al creditore alcun diritto reale sul fondo; le leggi restrittive del libero esercizio dei diritti del cittadino vanno interpretate restrittivamente; dunque non è lecito estendere all'anticresi il divieto, che colpisce l'alienazione e l'ipoteca delle quote avute in sorte nei demanii comunali. * E qui si rivela in tutta la sua enorme estensione l'imperio di taluni concetti generali, tradizionalmente ammessi e trasfusi nei Codici, come di diritto naturale. Imperocchè una di queste generalità ha avuto sopra l'animo di vecchi magistrati, consapevoli per lunga esperienza della realtà delle cose, tanto potere, da costringerli, probabilmente mal loro grado, a ricusare di salvare una disposizione di legge, che certamente sapevano sarebbe stata poco men che cancellata dalla loro sentenza. Eppure avrebbero potuto tener conto di altre considerazioni di non lieve peso, sopra tutto di quella, che la proprietà dei singoli quotisti non è un loro diritto naturale, ma un diritto, il quale, in tanto sussiste, in quanto è costituito da una legge speciale, fatta per motivi di ordine pubblico, e non già pel beneficio di uno o di un altro singolo cittadino. E la ragione di essere della legge, quale si trova ripetutamente significata dal legislatore, è appunto quell'incremento del numero dei proprietari, che il trovato dell'anticresi riesce a render vano e illusorio. Ma chi sarà da tanto da estirpare dall'animo dei nostri giuristi il pregiudizio, ormai radicato, pel quale taluni canoni del diritto privato si trasformano in norme supreme ed assolute di diritto naturale, contro le quali niun valore possono avere fin le più imperiose esigenze del pubblico bene?

Intanto è cosa giudicata, che quelle anticresi, salvo la prova diretta della simulazione, come abbiám detto, difficilissima, sono buone e valide. L'effetto della sentenza della Corte di Cassazione di Napoli è stato notevolissimo in parecchi luoghi del mezzogiorno, dove molte di quelle anticresi s'erano fatte. Di non poche reintegre s'è smesso il pensiero; per altre i comuni si sono conciliati con gli attuali possessori, lasciandoli tranquilli mediante il corrispettivo d'un piccolo aumento del canone annuo. E siffatte conciliazioni s'approvano agevolmente dall'amministrazione centrale, nella quale prevale l'opinione che convenga ad ogni modo e a qualunque prezzo sbarazzarsi, di questo interminabile affare dei demanii meridionali. Anche su l'istituto delle conciliazioni, che è un notevole peggioramento introdotto nel 1861, ** della legislazione demaniale anteriore sarebbero a fare molte e dolorose considerazioni, se il difetto dello spazio non ci costringesse a rinviarle a un'altra occasione. Per ora ci limitiamo a notare, come per la maggior parte di esse il comune rinunzi al suo compito di rappresentare gl'interessi dei cittadini poveri, stipulando un vantaggio pecuniario a proprio favore.

Il caso, che abbiamo esposto, non è l'unico, nè il più grave del suo genere. Ma esso è così compiutamente sviluppato in tutt'i suoi stadi, che se ne trae evidentissima la conclusione di un necessario e radicale mutamento dell'indirizzo legislativo, amministrativo e giudiziario nella gravissima quistione dei demanii meridionali. Ora questa è ridotta a tale da indurci poco men che a rimpiangere i tempi, nei quali un rescritto reale poteva efficacemente assumere le difese dell'interesse pubblico contro il formalismo giuridico, nei quali almeno la cura degl'interessi dei poveri non era affidata, con sindacati solo apparenti, a persone spesso mosse da interessi contrari. Certo è, che la

circolare, firmata Cairoli, del 14 ottobre 1879, ci ha fatto rimpiangere quella firmata Zurlo del 29 gennaio 1812; perchè in questa, in luogo di promesse vuote e pompose e di frasi retoriche, era fortemente significata la volontà del governo, che le quote non andassero a ingrossare i ricchi patrimoni, ma che invece si cercasse modo di renderle veramente proficue a coloro, cui la legge le assegnava. « La legge nelle sue vedute liberali ha voluto elevare al rango dei proprietari la classe indigente dei cittadini, e nel momento che ha dato loro tutta la pienezza dei diritti, ha vietato, che per dieci anni potessero vendere, alienare, o in altro modo distrarre le quote concesse. Se delle cause particolari o momentanee si oppongono a queste vedute salutari, bisogna occuparsi a farle cessare; ma non debbono in verun caso essere dirette a far mancare lo scopo più importante della legge. » *

LO STATO E L'INDIVIDUO.

Nelle condizioni presenti della società civile, e specialmente del nostro paese, i due concetti di allargamento dell'azione dello Stato e di quello dell'azione dell'individuo non sono, riguardo alle due maggiori quistioni del momento, a quella cioè della Chiesa e a quella sociale, in necessario contrasto: anzi l'uno è condizione *sine qua non* dell'altro. La maggiore azione dello Stato è, in queste particolari direzioni, richiesta a tutela della libertà individuale, tanto nell'ordine morale come in quello sociale, di fronte ai comuni nemici, che sono quegli organismi o coalizioni d'interessi o di dottrine che, estendendo la loro azione molto al di là dei confini dello Stato nazionale, minacciano di soffocare, nel fatto, la libertà dei più, e di mettere così a repentaglio il progresso armonico e costante della società civile. Non è tanto che l'azione dello Stato debba in ciò sostituirsi a quella dell'individuo, quanto invece unirsi a lei e completarla là dove essa sola si mostra insufficiente a tutelare la propria libertà contro forze organizzate e opprimenti.

Di fronte alla Chiesa, l'azione dello Stato è liberatrice della coscienza individuale: — lo Stato rappresenta la scienza razionalistica, cardine del progresso nella civiltà moderna, di fronte alla fede cieca, alla servitù, all'atonìa intellettuale e morale. Rappresenta così la libertà individuale e la difende, o la dovrebbe difendere: 1° nella coscienza, con l'insediamento scientifico e con l'educazione civile; 2° nelle manifestazioni sue esterne, con l'imporre la tolleranza, con il garantire la libertà dei diversi modi di esplicazione del pensiero, e col togliere alla Chiesa ogni potestà civile, diminuendone in ogni modo l'influenza politica, osteggiandone l'ordinamento gerarchico e restringendone l'ingerenza negli atti della vita civile del cittadino, atti il cui regolamento lo Stato deve arrogare a sé.

Nei rapporti sociali lo Stato moderno è pure liberatore dell'individuo. La libertà civile non sta solo nella platonica dichiarazione del Codice che tutti godono gli stessi diritti e tutti sono eguali dinanzi alla legge. Vi possono essere in condizioni diverse della società umana, e oppressione e libertà senza diritto scritto, e, diremmo quasi, senza nemmeno diritto consuetudinario, ammenochè per diritto s'intenda anche quello stato di fatto che risulta dall'uso illimitato e costante della forza e dell'astuzia dei singoli. Ma allo stesso modo può coesistere con le dichiarazioni più ampie e più liberali del Codice, una condizione effettiva di oppressione di classe su classe, di alcuni gruppi d'individui sopra altri, e ciò per effetto di speciali orga-

* Corte di Cassazione di Napoli, 13 gennaio 1877. Sentenza riportata nella *Gazzetta del procuratore*. Anno XII, n. 5.

** Istruzioni pel commissari speciali, del 3 luglio 1861.

* Circolare del Ministero dell'Interno, 29 gennaio 1812. (SAVOIA, Op. cit., pag. 330).

nizzazioni, formatesi, con la sanzione della legge, nell'ordine economico, morale e politico.

Nella società odierna l'organizzazione economica della proprietà crea di fatto uno stato di dipendenza e di servitù di classi intere di cittadini. L'intervento dell'organizzazione complessiva statale a difesa di questi gruppi oppressi è cosa liberale, in quanto tende a liberare sempre più l'individuo e a mettere ogni singolo cittadino nelle condizioni più atte ad esplicare tutta quanta la sua individualità.

Lo Stato interviene a nome dell'individuo contro una organizzazione speciale creatasi nel suo seno ed un aggruppamento d'interessi che tende ad asservire alcune classi. E interviene più specialmente e in primo luogo contro gli abusi più flagranti che derivano da codesta condizione di servitù. Allo stesso modo che lo Stato interviene, a nome della libertà dell'individuo, nella libertà dei contratti, proibendo ogni locazione d'opere a vita, e non costringendo nelle obbligazioni civili alla prestazione personale ma invece al risarcimento dei danni; e ciò per impedire che sotto una vernice apparente di libertà si possano di fatto creare vere e proprie servitù; così pure interviene a difesa della donna e dei fanciulli, della cui debolezza e della cui condizione di dipendenza si abusa; e così può intervenire nei contratti tra capitalista e operaio o tra proprietario e contadino; può difendere l'affittuario dal proprietario e il contadino dall'affittuario, impedendo che dal diritto di proprietà sui prodotti del proprio lavoro, e dal diritto di liberamente contrattare la mercede del proprio lavoro, si passi, nel fatto, ad una indebita appropriazione del frutto del lavoro altrui (*indebita* perchè esorbitante e non giustificata da quelle necessità sociali su cui si fondano i detti diritti) ed all'abbruttimento e all'oppressione di una gran frazione della società.

Noi abbiamo dato alla classe borghese e agiata il dominio sulle classi inferiori e per mezzo degli ordinamenti economici e per mezzo di quelli politici. Le elezioni sono in mano sua. In questo senso pure, l'allargamento del suffragio è un primo passo per dare allo Stato una maggior forza, con l'allargarne la base, e dargli la retta intelligenza della sua attuale missione di liberazione dell'individuo nei rapporti sociali. Nello stesso modo che, in un paese dove vige la schiavitù, il possedere uno schiavo non ci pare un'iniquità, in quanto tutti gli altri ne posseggono e la società lo ammette, così ora l'accrescimento del capitale mediante il lavoro altrui ci pare giusto e naturale, anzi necessario. Naturale fu pure la schiavitù come contratto tra il prigioniero e il conquistatore che a questo patto gli donava la vita; e naturale allo stesso modo potrebbe dirsi il contratto col quale chi muore di fame vende il suo lavoro come merce, al prezzo qualsiasi del mercato, indipendentemente dal maggiore o minor valore del prodotto di quel lavoro. E allo stesso modo che, nel caso della schiavitù, la moralità individuale consiste nel non abusare delle forze dello schiavo e nel non avvilirne la dignità personale più di quanto il consenta l'uso generale, così nel caso di libera contrattazione del salario tra capitalista e operaio, la moralità individuale del primo consisterà nel non profittare di condizioni individualmente infelici dell'altro contraente per ridurne eccezionalmente il prezzo del lavoro al di sotto del prezzo del mercato, appunto come là dove venga generalmente calcolato il frutto del capitale al 6 per cento, il mutuare a quel saggio è onesto, mentre sarebbe considerato come usurario e immorale il prestar denari al 12 per cento. La giustificazione della schiavitù, come del profitto del capitale, come di ogni altro istituto sociale, sta unicamente nella loro necessità storica. Ma in tutte quante le ipotesi fatte, dato che vi sia l'abuso e sopra una scala sufficiente da vincere in gravità

gl'inevitabili inconvenienti che presenta ogni ingerenza governativa, l'intervento dello Stato a difesa dell'individuo sarà sempre giustificato e richiesto dal medesimo principio, dalla tutela della dignità umana.

Anticamente la Chiesa era liberatrice dell'individuo dal lato morale; era difenditrice del misero contro il più forte e potente. Ora le parti sono invertite; la Chiesa si è fossilizzata e tende a soffocare la libertà del pensiero individuale; e lo Stato invece rappresenta e tutela la libertà morale.

Così pure socialmente, quando lo Stato era caduto in mano a un gruppo ristrettissimo di persone, la sostituzione del governo del terzo stato fu una liberazione vera e propria. Lo Stato un tempo non fu che l'abuso della forza organizzata, che voleva tutto arreggimentare, regolando e opprimendo il pensiero non meno che ogni movimento del cittadino; onde si rendeva necessaria l'affermazione dei diritti dell'individuo come un passo verso la libertà. Ma, con la costituzione dello Stato rappresentativo moderno, sorse, di fatto, una nuova barriera, nel campo sociale, alla libera e completa esplicazione legittima di ogni forza individuale, e ciò nel predominio di una nuova classe, più numerosa bensì di quel che non fossero mai state prima le classi dominatrici, ma pur sempre ristretta in confronto della universalità dei cittadini. Nè, per sè stesso, vi è nulla di male nel predominio di una classe sulle altre; c'è sempre stato e, in una certa misura, ci sarà sempre. Ogni regime di classe ha avuto una speciale e giustificata ragione d'essere in qualche particolare periodo della storia. E quando diciamo giustificata, intendiamo dire che quella ragion d'essere era tratta dalle necessità stesse del tempo, che rendevano quel tal subordinamento di classi una condizione *sine qua non* ad ogni nuovo passo nella via del progresso civile * o all'impedire un ritorno verso l'anarchia primitiva. Ma noi qui, parlando di predominio di una classe, intendiamo alludere specialmente all'abuso che essa faccia di quel suo predominio, cominciando ad asservire le classi inferiori, non appena abbia terminato la lotta per liberare sè stessa da quelle che fin allora le erano superiori. E non è che con un nuovo intervento dello Stato, come di quell'organismo che rappresenta la maggior somma d'interessi generali, che si può sperare di rovesciare pacificamente e procedendo per evoluzione, con successive misure legislative, il crescente asservimento di una classe per opera dell'altra.

* Per progresso civile noi intendiamo il sempre maggiore riavvicinamento ad una condizione di società, che, mediante una più perfetta organizzazione complessiva e una migliore educazione dell'individuo, possa contemperare il maggiore e più diffuso benessere di tutti con una più completa esplicazione e svolgimento delle facoltà di ciascuno, e specialmente di quelle morali e intellettuali. Quel riavvicinamento può essere progressivo, senza che sia dato mai sperare che possa essere perfetto o possa raggiungere la mèta. Esso non è collegato perennemente ad una data forma di società o un dato complesso d'istituzioni piuttosto che a un altro, ma bensì temporaneamente e in date fasi storiche; oggi è d'impaccio quella stessa misura che ieri era di emancipazione. Quel riavvicinamento non è necessario; può anche cessare; e allora si sostituisce un regresso, sia parziale, sia generale. Così per noi è storicamente giustificata la schiavitù dell'antichità, mentre resta una infamia, a nostro modo di vedere, la schiavitù negli Stati pontifici nel secolo scorso. Pel papista invece il progresso implica quello stato sociale che mandi più gente dopo morte in paradiso, e allora si capisce qualunque oppressione dell'infelice o miserabile. L'obbiettivo ideale è diverso, e quindi diverso il giudizio sopra ogni singolo fatto. Pel dottrinario poi, l'obbiettivo può essere quello stesso nostro, ma egli crede ad una necessaria identità perenne tra l'idea di progresso ed alcune date misure che gli sembrano metafisicamente buone perchè opportune nel momento in cui egli vive e combatte, e giudica il passato e sentenzia sull'avvenire secondo gli esclusivi criteri tolti dallo studio di una breve fase storica.

Fu il crescere del potere dei re, che liberò la borghesia dai nobili. È l'aumento dei poteri dello Stato rappresentativo e liberale (combinato con l'allargamento della sua base), che può salvare le classi inferiori dall'abuso del potere di quelle che si possono dire superiori economicamente e per coltura.

Quest'azione sarà dapprima ristretta a poche questioni, al lavoro delle donne e dei fanciulli, ad alcune speciali forme di contratti, all'obbligo dell'istruzione dei minori, ec. Ma l'intromissione dovrà necessariamente crescere col crescere del male, e se per opera di un vigoroso e poco probabile risveglio del senso umanitario nelle stesse classi dominanti, non si mette in tempo, a fatti e non a parole, un freno efficace all'aggravarsi del morbo sociale (e per morbo sociale intendiamo non la coscienza che l'oppresso acquista del proprio asservimento, ma il fatto stesso di una crescente oppressione), l'intromissione dello Stato dovrà, per necessità storica e come condizione prima di ogni armonico progresso sociale, sempre più estendersi ad ogni ordine di relazioni tra le diverse classi; e ciò fino a tanto che gli stessi ordinamenti economici che ora hanno reso possibile il male, non siano gradatamente stati trasformati nella medesima loro essenza. Allora si sarà reso necessario un movimento inverso, nel senso di una restrizione dell'azione dello Stato, in quanto questa non sarebbe più richiesta a tutela della libertà individuale.

ANCORA DELLA RITENUTA

SULLE CEDOLE DEL DEBITO PUBBLICO.

Riceviamo dall'on. senatore Boccardo una lettera in risposta al nostro articolo *La ritenuta sulle cedole del debito pubblico* (n. 101, pag. 393), e la pubblichiamo volentieri, facendola soltanto precedere da alcune brevi osservazioni, intese a dimostrare come già tenessimo in dovuto conto le obiezioni che ci muove ora l'on. senatore.

Gli appunti oppostici dall'on. Boccardo vertono sui seguenti punti: 1° Un certo numero di possessori di vecchi consolidati, piemontesi od altri, hanno acquistato i loro titoli molti anni indietro, ad altissimo prezzo, serbandoli poi sempre intatti; 2° Il consolidamento dell'imposta nel prezzo è fenomeno generale che affetta tutti i tributi; 3° La *Rassegna* desidera una nuova ritenuta, che diventando poi « ipso facto » una nuova conversione, necessiterebbe poi una terza, e così di seguito fino alla spoliazione totale dei creditori dello Stato; 4° È legge storica della civile evoluzione la progressiva sostituzione dell'imposta reale a quella personale; 5° La *Rassegna* ha il pregiudizio di considerare il portatore di titoli pubblici sempre come un millionario o come un fannullone; 6° Essa ha un'avversione ingiustificata per la rendita pubblica, la quale compie una funzione importante nell'organamento economico moderno. E come conseguenza di tutto ciò, l'on. senatore esclama: per carità, non manchiamo all'osservanza rigorosa della fede data ai creditori dello Stato!

Risponderemo brevissimamente e quasi in stile telegrafico. Il lettore che abbia letto attentamente il nostro ultimo articolo terrà facilmente dietro all'argomentazione.

1° Mediante la ritenuta che rese pure politicamente possibile l'applicazione di altre tasse gravosissime, la finanza dello Stato si è potuta assestare in modo che mentre nel 1868 la rendita 5 % aveva il prezzo medio di 51,70 franchi, essa invece oggi, rendendo 4,34, si vende a 79. Questi sono i soli due termini ora paragonabili. Mediante la ritenuta dunque i possessori di rendita hanno potuto effettivamente avvantaggiarsi tutti di un fortissimo aumento di capitale. Il numero poi di persone e la quantità della ricchezza che si trovino nel caso accennato dall'on. Boccardo,

sono minimi di fronte alle ingenti cifre attuali, che vanno esenti dall'imposta;

2° Tant'è vero che non avevamo perso di vista che i tributi reali di qualunque natura (non tutti, come ci pare che dica l'on. Boccardo; non i personali, non gli indiretti, ecc.), vengono a consolidarsi nel prezzo in modo che dopo una prima trasmissione tendono a non gravare più la persona nelle sue entrate nette, ma bensì la sola cosa, tant'è ciò vero, che accennammo all'opinione dello Scialoia, che la « ritenuta » fosse una vera *fondiaria*, e tutti sanno l'opinione dello Scialoia a riguardo delle imposte reali. *

Facemmo però alcune distinzioni che ci sembrano importanti, e che siamo sicuri appariranno tali a chiunque abbia tenuto dietro alla discussione che fu fatta anni indietro in occasione delle proposte dello Scialoia. Tali distinzioni dipendono dal fatto, che mentre nelle varie trasmissioni di cose colpite dalle imposte prediali vi è un trasferimento gratuito di un valor capitale corrispondente alla capitalizzazione (al saggio del giorno) della imposta, quando invece si tratti di titoli di rendita pubblica, non vi è nessuna trasmissione simile; si trasmette soltanto quello che effettivamente frutta la cedola, cioè il 4,34. Da questo fenomeno dipendono: 1° l'esclusione, nel caso della ritenuta, di ogni possibilità di sovrimposte locali, e quindi l'esclusione della costante oscillazione dell'imposta, la quale introduce una mistura importante di *personalità* (ci si permetta la parola) nel tributo. 2° L'esclusione del gravissimo inconveniente che si verifica in un'imposta fondiaria che sia molto elevata, di contrapporre cioè alla rendita incerta e variabilissima del fondo il pagamento costante di una somma fissa per imposta, onde se il proprietario non possiede un certo capitale mobile di assicurazione, egli si trova sempre esposto a gravi pericoli di rovina. 3° L'esclusione di ogni possibile perequazione periodica dell'imposta tra fondo e fondo, e della conseguente mistura di un'imposta sui profitti di un capitale industriale con quella sulla *rendita fondiaria*.

Ma dal dire ciò all'affermare che tutte le imposte reali non abbiano di comune, in maggiore o minor misura, l'elemento della consolidazione dell'imposta, ci corre gran divario. È indubitato che la *tassa reale*, quando è puramente tale, non viene, dopo una prima trasmissione della cosa, pagata da nessuno, ma dalla cosa stessa. Si potrebbe considerare come una proprietà dello Stato, così come una proprietà demaniale qualunque. Ma che perciò? Ne risulta forse, che *poiché* i possidenti non pagano una grande parte dell'imposta prediale, *dunque* i tenants dei titoli di rendita pagano un'imposta? — Non ci si opponga il *qui nimis probat*. Il *nimis* di cui qui si tratterebbe è semplicemente il nostro asserto, che le classi agiate in Italia, considerate in complesso e fatta eccezione di quelli occupati direttamente nella produzione industriale, non pagano tasse, o ne pagano pochissime, e che il nostro sistema tributario grava sproporzionatamente sul lavoro sia industriale sia manuale, e sul capitale investito nella produzione industriale. Noi abbiamo soltanto voluto dimostrare una cosa alla volta, ed esaminare ogni tributo di per sé. Che però *tutti* i tributi possano non pagarsi da nessuno non ci pare sostenibile. L'imposta di ricchezza mobile sulle categorie B e C, (al 9,90 e al 2,25

* « In genere sempre che vi sia una *cosa* imposta, indipendentemente dalla persona che la possiede, e secondo certe norme pre stabilite per determinarne la qualità e la specie; se questa *cosa* diventa materia di un contratto di compra o vendita, si verifica il fenomeno che la *cosa* stessa è più certo, più costante o più generale; cioè che l'imposta che quale colpisce essa *cosa* venduta, ne fa scemare il prezzo a una parte appresso a poco equivalente al capitale dell'imposta medesima. » S. Scialoia, *Riordinamento dei tributi diretti*, pag. 11.

per conto dell'entrata netta), sono vere tasse *personali* che si pagano dalla persona, secondo le sue entrate, e non dalla cosa. * Le imposte indirette si pagano effettivamente dalla persona, secondo i suoi consumi, e queste gravano sproporzionatamente sul povero e sulle fortune piccole. L'imposta di fuocatico e quella di famiglia gravano la persona e non la cosa, e nella loro applicazione effettiva in Italia pesano in proporzioni molto maggiori sul contadino che non sul proprietario o capitalista.

3° L'on. Boccardo ci sembra essersi così fortemente scandalizzato della prima parte del nostro *ponderoso* articolo, da non aver potuto seguire la lettura fino al fondo. Ed invero noi, anziché proporre una nuova ritenuta sulla rendita, dicevamo: « I rimedi possono essere di varia natura e di varia portata, di diversa praticabilità e di maggiore o minore opportunità; essi però debbono tutti, per non ricadere negli stessi inconvenienti deplorati, assumere la forma e rivestire i caratteri distintivi delle tasse non solo continuative ma anche puramente personali, non mai di quelle reali. Ma mentre l'uno, per esempio, potrebbe sostenere la tassa personale sulle entrate complessive nette proposta dallo Scialoia, ** calcolando come entrata netta quelle tante mila lire che si presume che ognuno possa, ancorché nol faccia, spendere in un anno, senza impoverire e senza scemare la sua agiatezza avvenire; e ciò non facendo alcuna distinzione sulla provenienza di quella somma: altri invece potrebbe credere meglio attuabile una tassa personale analoga, ma nel calcolare la quale si detraessero, vista la commistione esistente nelle nostre imposte reali, i redditi provenienti dalla terra o dai fabbricati, così come era negli intenti della proposta Bastogi del 1861. » Ci pare di essere stati abbastanza espliciti e chiari, e che la riduzione *ad absurdum* oppostaci dall'on. senatore non trovi qui il suo luogo. L'unico rimedio, ripetiamolo, è, sotto una forma o un'altra, una tassa personale sulle entrate nette, sia complessive secondo il criterio di Scialoia, sia con la detrazione delle entrate prediali, secondo il primitivo criterio della nostra tassa di ricchezza mobile.

4° Noi discordiamo dall'on. senatore nel ravvisare una legge storica del progresso civile nella sostituzione della tassa *reale* a quella *personale*. Se per tassa personale si dovesse necessariamente intendere la *capitazione* sotto qualunque forma, il fatto sarebbe vero, ma quando invece s'intenda il contributo del cittadino ai carichi dello Stato in proporzione dei suoi averi, noi osiamo affermare che è principio fondamentale della civiltà moderna d'introdurre nella tassazione l'elemento *personale* riunito a quello *proporzionale*; *** senza che perciò si venga ad escludere la tassazione *reale*, la quale si fonda sopra altri fenomeni di un ordine affatto diverso, e soprattutto su quelli che riguardano la *rendita fondiaria* o i *sopra redditi di monopolio*.

L'*income tax* inglese, l'*Einkommensteuer* e la *Classensteuer* della Prussia; l'imposta progressiva sul valore locativo in Francia, le varie imposte sull'entrata nei cantoni svizzeri,

* Ciò risulta anche dal disposto dell'art. 31 della legge, che tiene conto delle annualità passive che aggravano i redditi provenienti da ricchezza mobile, articolo che non è applicabile che alle due dette categorie.

** « L'imposta sull'entrata non si detrae dal prezzo di voruna cosa, o rimane a peso del contribuente, se si ordina in modo che sia una vera imposta sulla persona, in ragione di ciò che entra annualmente in sua casa a titolo di partecipazione al valore prodotto; o propriamente in ragione di ciò che, pagati i suoi debiti annuali, gli resta da spendere o da aggiungere a' suoi capitali, e che costituisco la vera sua personale entrata. » SCIALOIA, loc. cit.

*** V. puro L. MIRAGLIA, *Uno studio di Antonio Scialoia sui principii dell'imposta*, pag. 37 e seg.; nel *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, febbrajo, 1878.

sono tutti tributi moderni, che con più o meno imperfezioni nella loro pratica applicazione, si fondano essenzialmente sul gran principio di giustizia in materia tributaria, della contribuzione del cittadino in proporzione ai suoi averi, principio che è sanzionato dall'art. 25 del nostro Statuto.

5° Noi non neghiamo che un discreto numero di cartelle del Debito pubblico si trovino in mano di persone non ricche; ma che perciò? « La proporzione di ricchezza così posseduta dalle classi meno agiate è minima in confronto di quella in mano delle classi benestanti. A ogni modo, il principio di giustizia, sancito dallo Statuto, sarebbe che chi ha, paghi secondo i suoi averi, siano questi molti o pochi ». Perché dovrebbe pagare il 9,90 un piccolo industriale e nulla il possessore, anche piccolo, di rendita pubblica? Ci può essere ingiustizia tra povero e povero, come tra povero e ricco; ed essa diventa poi funesta per l'economia nazionale, quando sia tutta a favore del capitale improduttivo, e a danno della produzione nazionale, come è in questo caso. Che poi la grandissima maggioranza dei nostri abbienti sia o no di fannulloni, è questione che non altera affatto la portata della nostra argomentazione, e di cui quindi lasciamo libero il giudizio al lettore.

6° Che finalmente la rendita pubblica possa anche servire di cassa di risparmio, è un fatto vero e indubitato, ma non è questa una ragione perchè il cittadino che in essa ha impiegato i suoi averi abbia ad andare esente da ogni imposta, mentre gode di tutti i beneficii provenienti dai servizi dello Stato. Nè qui ed ora faremo la questione se l'emissione annua costante di 60 milioni di rendita, unita al fenomeno della progressiva importazione all'interno della rendita che si trova all'estero, non sia una, e non l'ultima, tra le ragioni, che impediscono il rifiorire delle nostre industrie agricole e manifatturiere, con l'assorbire una buona parte dei risparmi nazionali, rendendoli improduttivi con il destinarli o a colmare dei deficit del bilancio o a spese pubbliche che in complesso renderanno, per un lungo avvenire, appena l'1 o il 2 per cento. Ma lasciando pure a parte questa questione, a noi non pare di aver mostrato alcuna particolare avversione per la classe dei possessori di rendita pubblica, la quale rispettiamo e stimiamo pienamente, per ciò solo che abbiamo dimostrato che essa, per effetto della nostra legislazione tributaria, non paga imposte, almeno in quanto possiede rendita pubblica, e che dalla nostra dimostrazione risulti (non perchè lo abbiamo detto noi, ma per un movimento spontaneo della coscienza di tutti) che bisognerebbe, per giustizia, che, in qualche modo pratico da studiarsi, fossero fatte pagare anche a lei.

Riassumendo diremo, che ci sembra che l'on. Boccardo non contesti il fatto che il tenentario di titoli di rendita pubblica non paga imposta di sorta, ma si preoccupi molto dei pregiudizi a dei fini che attribuisce, piuttosto gratuitamente, allo scrittore dell'articolo nostro. Egli stesso sembra però riconoscere che quel fatto ch'egli implicitamente ammette, trae con sé la naturale conseguenza, che chi non paga, paghi. Per il nostro assunto basta del resto l'aver chiarito il semplice fatto; sui rimedi discuteremo; i nostri fini e i nostri pregiudizi, dato anche che li interpretasse meglio l'on. senatore che non noi medesimi, non hanno nulla che fare con la verità dell'argomentazione da noi esposta. Del resto, come dicemmo, quando anche i rimedi non fossero escogitabili, se veramente la natura stessa delle cose imponesse, ciò che non crediamo, l'esenzione di un numero di cittadini agiati dalle tasse, quando la loro ricchezza assuma alcune particolari forme, allora dovremmo pure per equità tenere qualche calcolo di questa disuguaglianza di contributo ai carichi dello Stato, nella distribuzione dei vantaggi che ai vari ordini di cittadini possono

provenire dalle spese e dai servizi che presta lo Stato medesimo. *Ubi onus, ibi et emolumentum.*

E finalmente siamo prontissimi ad unirci all'on. Boccardo nel deprecare solennemente ogni nuova mancanza alla fede pubblica; e lo siamo tanto più in quanto noi diciamo apertamente che qualunque ritenuta che o sia stata messa in passato o si metta in avvenire sulle cedole del debito pubblico, non è un'imposta da paragonarsi alle altre sulla ricchezza mobile, ma invece semplicemente una confisca di entrate e di capitale, una vera riduzione o conversione forzata di consolidato, operata a danno, una volta per sempre, dei possessori dei titoli nel momento in cui il gravame viene imposto. Il dire che è una imposta, e il rivestirla delle apparenze di una imposta *continuativa e personale* è una finzione speciosa ma pericolosissima, in quanto tende a giustificare un fatto, altrimenti non giustificabile, fuorchè dalla pressione di una estrema necessità e di una forza maggiore, quello cioè di un parziale fallimento e di un concordato imposto ai creditori per sola volontà del debitore; e che tali fossero le conversioni imposte nel 1868 e nel 1870 lo prova l'essere stati tassati anche i creditori forestieri. Ma ciò, ripetiamo, nulla ha di comune con il chiedere che in Italia si stabilisca una qualche giustizia nella distribuzione delle tasse, considerate nel loro insieme, a carico di ogni cittadino e di ogni classe, in proporzione dei loro averi.

E, scusandoci col lettore dell'aver ripetuto alcune cose già dette nell'articolo oppugnato, diamo senz'altro la lettera dell'on. Boccardo: —

Ai Direttori.

Roma, 10 dicembre 1879.

Io sono certo di non fare invano assegnamento sulla squisita cortesia delle Signorie Loro e sul sincero loro amore della onesta e leale discussione, pregandole di volere accordare gentile ospitalità nella *Rassegna Settimanale* ad alcune osservazioni che in me ha destato la lettura dell'elaborato e ponderoso articolo contenuto nel N. 101, col titolo *La Ritenuta sulle Cedole del Debito Pubblico*.

Scopo di quell'articolo è dimostrare che in questa Italia, così smunta e spolpata dal fisco, esiste e prospera una classe privilegiata, esente da ogni tassa governativa diretta; — e che questa classe, la quale percepisce dallo Stato un annuo valore di non meno che 370,000,000 di lire, senza concorrere nè punto nè poco a quei pubblici pesi che l'art. 25 dello Statuto vuole indistintamente ripartiti fra tutti i cittadini dello Stato in proporzione dei loro averi, è la classe dei possessori di titoli di rendita sul Debito Pubblico.

L'argomento sul quale è fondata questa gravissima asserzione, sta in ciò che la tassa del 13,20 riscossa per ritenuta è compenetrata col prezzo dei fondi pubblici. Ciò che un possessore di un titolo di rendita 5 per 100 ha comprato, e che altri gli ha venduto, è un titolo che dà diritto a riscuotere dal Tesoro pubblico lire 4,34 all'anno, non più, non meno. Il prezzo corrente dei fondi pubblici, nelle mutevoli vicende che quotidianamente gli imprimono le variazioni delle domande e delle offerte, non che quelle del credito pubblico e del mercato della circolazione e dei capitali, porta seco però sempre ed inevitabilmente l'effetto della imposta: è questa una quantità *costante*, che insieme con le accennate quantità *variabili* costituisce e determina la *risultante* del prezzo, di cui sono quelle le *componenti*. La tassa non è adunque oggimai pagata da nessuno.

L'Autore dell'articolo non disconosce che quando la tassa, o (com'egli con perfetta esattezza tecnica la chiama) la riduzione o conversione forzata fu imposta, venne *realmente* pagata da coloro che allora possedevano i titoli di rendita. Colui che aveva diritto a ricevere 5 lire dovette rassegnarsi ad esigerne soltanto 4,34. Ma da quell'epoca

in appresso, nelle successive transazioni e trasmissioni attraverso alle quali i titoli di rendita sono passati, l'influenza della ritenuta è scomparsa, più non rimanendo che « una formula stampata, una reminiscenza storica, il ricordo di una riduzione o conversione fatta, non una realtà attuale ed efficace. »

Si potrebbe osservare che, per una classe, più numerosa forse di quello che creda lo scrittore citato, di possessori di rendita, quel ricordo è qualche cosa di più positivo che una semplice memoria di archivio e di museo. Non tutti coloro che avevano in Piemonte titoli di rendita 5 %, acquistati a 116, sotto l'impero di una legge che assicurava in perpetuo l'esenzione da tributo a queste promesse di pagamento emanate dallo Stato, hanno venduto le loro cartelle dopo che lo Stato le sottopose alla cosiddetta ritenuta del 13,20; e sono molte le famiglie nel cui patrimonio queste cartelle, di origine così antica, figurano ancora oggidì. Costoro hanno, spero lo si concederà, pagato qualche cosa la fiducia che si ostinarono a serbare allo Stato che riduceva il loro 5 in 4,34.

Ma vi è un punto di ben più grave importanza, al quale mi sembra che il finanziere della *Rassegna* non abbia dato l'attenzione che meritava. Quel *consolidamento* dell'imposta nel prezzo, ch'egli reputa esclusivamente proprio della rendita sul debito pubblico, è invece un fenomeno generale ed universale, che affetta tutti quanti i rapporti che passano tra la ricchezza imponibile ed il fisco. Il prezzo non delle sole cartelle di fondi pubblici, ma di qualunque valore commerciale, delle azioni di Banca o di Società d'ogni genere, dei beni corporali ed incorporali, delle proprietà mobili ed immobili, è sempre ed in ogni caso quella tale risultante, di cui il rilevamento fiscale è una delle componenti.

L'imposta fondiaria è anch'essa, ed essa anzi principalmente, consolidata, compenetrata nel valore del fondo; il che è quanto dire che l'imposta segue la proprietà e non la persona del proprietario; è un peso inerente alla materia imponibile, e costituisce uno degli elementi per determinare il prezzo. S'intende che questo consolidamento, questa compenetrazione avviene, qui come dappertutto, ogni qualvolta l'imposta dura per lungo volgere di anni e si è, per successive trasmissioni del fondo, conglobata nel prezzo. Il compratore di una casa o di una terra, per la quale ha pagato 100,000 lire, non dice già che il suo stabile gli renda il 5 per % quando ne trae 5000 lire all'anno, se prima non ha dedotto l'imposta che grava il suo fondo. È sul valore *netto* dall'imposta che fa i suoi calcoli ogni acquirente d'immobili. « Ciò, dirò a mia volta all'egregio scrittore della *Rassegna*, è così semplice e chiaro, da non aver bisogno di alcuna dimostrazione, e mi perdoni il lettore di essermi fermato tanto sopra una cosa per sè evidente. »

Or, come mai un così arguto dialettico non si è accorto di cadere qui nel famoso *Qui nimis probat*, con quel che segue? O vorrà egli affermare che neanche i possidenti fondiari pagano tasse allo Stato?

Ma vi ha qualche cosa di più grave ancora. — Scordiamoci per un momento questa grande e universale legge finanziaria, in virtù della quale tutti i tributi affettano il valore della materia contributiva e tendono ineluttabilmente a consolidarsi col prezzo, ed ammettiamo pure che questa legge, invece di essere universale, formi soltanto la condizione speciale e propria della ritenuta sui fondi pubblici; — e vediamo un poco le conseguenze alle quali ci trae l'argomento con tanta sicurezza usato dall'Autore dell'articolo.

Se oggi egli accusa il portatore di cartelle di non pagare imposta, lo fa evidentemente col fine di recare riparo a tanta ingiustizia, e di obbligare *domani* il creditore dello Stato ad uscir fuori del privilegio, — ed a pagare. Ebbene!

Poniamo che ciò si faccia, e che un nuovo tributo, una conversione nuova tolga dalla cedola semestrale (in origine di L. 2,50) quei 17 centesimi che sono rimasti appiccicati alle L. 2 corrispondenti al capitale nominale di 100 lire in consolidato. E così la ritenuta annuale, che ora è di 66 centesimi per ogni 5 lire, sarà invece di 1 lira. Ma è evidente e certo che quella stessa consolidazione che si verifica presentemente, avverrà in appresso del pari. E la *Rassegna Settimanale* dovrà subito venir fuori con un nuovo suo dotto articolo contro l'odioso privilegio dei portatori di cartelle di rendita, i quali comprando un titolo su cui sta scritto 5 %, avranno ricevuto un credito perpetuo sullo stato di 4 lire, non pagando imposta alcuna, perchè la conversione avvenuta già si troverà conglobata nel prezzo. Occorrerà allora operare un nuovo taglio chirurgico, che sarà incontanente seguito da nuova consolidazione, e così di seguito.... Ma a questa serie di amputazioni si troverà poi un limite necessario, quando lo Stato si sarà prese tutte le 5 lire di rendita, e quando il compratore (se ancora ci saranno compratori) di un titolo 5 % si accorgerà di avere acquistato una rendita zero. Non pare a Loro Signori che questa riduzione *ad absurdum* meriti di essere presa in qualche considerazione?

Un insegnamento che, se non vado errato, rampolla chiarissimo dalla storia dei popoli civili, è che i sistemi finanziari tendono ogni di più ad allontanarsi dal criterio *personale* del tributo, per attenersi invece ogni giorno più nettamente al criterio *reale*. Nella mente di un barbaro, la tassa è dovuta dall'uomo, non dalla cosa che l'uomo possiede; anzi tanto completamente s'incarna questo concetto, che nelle società primitive i servigi direttamente e propriamente individuali del suddito all'imperante (servigi dei quali la *corvata* feudale è il tipo) sono la forma più comune e più caratteristica allora dell'imposta. Il *miri* dei Turchi è oggi ancora un tributo di questa specie. Ma il pensiero ed il costume moderno ripugnano a questa *personificazione* del rapporto fiscale tra il cittadino e lo Stato; e dipartendosi con moto costante ed accelerato, l'imposta va rivestendo ognora più completamente il carattere oggettivo e reale di una relazione tra i beni ed il potere sociale, senza considerazione od eccezione di persona. Ora, non pare alle Signorie Loro che, considerato anche sotto questo rispetto, il sistema propugnato dalla *Rassegna* contravvenga ad una vera legge storica della civile evoluzione?

L'Autore dell'articolo che io ho preso in esame non mi sembra essere sfuggito ad un pregiudizio che ha molti seguaci, e che consiste nel non sapere discompagnare il concetto del portatore di fondi pubblici dalla idea di un ricco sfondato insieme ed ozioso. Si parte dall'ipotesi di un milionario che ha fatto fortuna in America e che se ne viene in patria a fare il parassita, godendosi le 50,000 lire di rendita in ozio beato, mentre fervono tutt'intorno i lavori, e stentano i suoi concittadini intenti sulla terra e nelle officine a produrre quelle sudate ricchezze, dalle quali lo Stato preleverà le sullodate 50,000 lire a favore del calabrone intruso nell'alveare. Portatore di rendita, direbbe Geremia Bentham, è *appellazione pregiudicata*.

Ma è poi giusto questo modo di vedere? Le cartelle circolanti sulle quali stanno iscritti i titoli di rendita dei creditori dello Stato, sono nel numero di 1,637,935. Su questo numero ve ne hanno 97,890 appartenenti all'appunto minimo di 5 lire di annua rendita; 328,064 spettano agli appunti di 10 lire; e se sommiamo insieme i titoli dei cinque più bassi tipi (da 5, da 10, da 25, da 50 e da 100 lire) arriviamo alla egregia somma di 1,415,737 cartelle. Per gli appunti più elevati (da 200, da 500 e da 1000 lire) non restano che 222,198 cartelle. Sopra 7 titoli circolanti, 6 rappresentano crediti minimi, non certo nelle mani degli epu-

loni, i quali hanno altro a fare che divertirsi ad ingombrare i loro forzieri di cartelle da 5 o da 10 lire.

Non pare egli che da queste cifre emerga una lezione del più alto momento? Esse ci provano, anzitutto, che non è vero il fatto, volgarmente ammesso come vangelo, che portatore di rendita sia sinonimo di milionario. Esse ci ammaestrano che la rendita pubblica è una forma punto aristocratica, molto borghese, anzi addirittura popolare e democratica, di proprietà. È questo, a mio credere, un molto consolante ammaestramento, perchè ci avverte come nelle classi più numerose vada radicandosi la fiducia, l'amore e l'interesse per lo Stato. Io sono intimamente persuaso che il senno ed il patriottismo degli egregi scrittori della *Rassegna*, rallegrandosi quanto me di un fatto sì importante e sì giocondo, vi scorgeranno altresì la necessità di non iscuotere questa fiducia, di non intiepidire questo amore, di non osteggiare questo interesse; e procureranno di non suscitare anzi di combattere con tutte le forze del loro ingegno e della loro dottrina il sospetto che si possa un giorno offendere con nuove riduzioni e conversioni più o meno simulate la fede data e le solenni promesse.

Ma se è un sogno la supposta sinonimia di redditiero e milionario, sarà vera almeno quella di redditiero e parassita?

M'ingannerò, ma io fermamente credo che la rendita pubblica adempia nelle società moderne l'ufficio eminente di una grande Cassa di risparmio, di un salvadanaio più potente e più benefico di tutte le altre forme economiche della previdenza. Dal piccolo *travet* che, imponendosi duri sacrifici, riesce a porre in serbo qualche lira alla settimana, all'avvocato, all'ingegnere, all'artista di grido che capitalizzano le migliaia di lire al mese; dal negoziante che aspetta l'occasione per una speculazione, al possidente che accumula per ampliare il suo latifondo, noi non vediamo che una serie svariaticissima, infinita di rigagnoli i quali recano il loro tributo alla feconda fiumana del capitale in via di formazione. Molti e diversi sono i serbatoi, i bacini ed i canali adduttori dove tutti questi benefici rivi confluiscono: banche, casse, imprese di vario genere. Ma il centro massimo, il *focus* aspiratore è la rendita, alla quale si volgono i piccoli capitali per diventare capitali grandi, i risparmi e le accumulazioni, i frutti del lavoro e le speranze dell'impiego. Scemi la fede in questo investimento, si arresti la corrente che vi si avvia, — e non è a dubitare un istante che non solo l'apparato della circolazione, ma quello eziandio della produzione della ricchezza ne riceverà un colpo fatale.

Una superficiale osservazione, che si sente ripetere tutti i giorni, considera come infesta all'agricoltura, all'industria, al commercio la tentazione che offre la rendita all'impiego dei capitali inoperosi. È realmente, siccome segno di scarsa e languida attività economica; è deplorabile il fatto che in certi periodi ed in certi paesi ci presenta il permanente afflusso del capitale alla rendita ed il suo permanente deflusso dalle arti produttive in istato di marasma. Non sempre i Ministri interpretano nel vero suo significato economico l'alto corso delle rendite, quando lo invocano a provare irrefragabilmente da sè la prosperità del paese. Ma più ancora si allontanano dal vero coloro che in paese di scarsa e stentata produzione ed accumulazione guardano con dispetto agli alti corsi della rendita, e vorrebbero intercettare o restringere quest'unico o principale spiraglio attraverso il quale può farsi strada il salutare o benedetto principio di capitalizzazione.

La società umana è il più complesso degli organismi viventi, e nelle questioni che la riguardano è ben certo d'ingannarsi chi non vede che un lato solo. La rendita porge

materia al giuoco di borsa ed all'aggiotaggio, come la porgono tutti i valori, specialmente i fiduciari. Ma è da monocoli il non individuare nel portatore di rendita che il giuocatore, vale a dire l'eccezione delle eccezioni.

Infine — le leggi della morale sono fatte, cred'io, per gli Stati non meno che per gl'individui; e gli Stati che, come la Spagna, la Turchia e l'Egitto, hanno creduto una volta di essere superiori all'osservanza rigorosa della fede data, si sono ben presto avveduti quanto sia formidabile la sanzione della legge. *C'est plus qu'un crime, — c'est une faute.*

L'Italia non è ancora così forte da potersi dire sicura di non avere più mai bisogno del credito. Ma, conservandosi fedele all'onesto proposito col quale ha provato al mondo di essere risoluta ad imporsi ogni più erculeo sacrificio anzichè venir meno a' suoi impegni, l'Italia potrà (e lo potrà solo a tal patto) diventare una delle più forti e grandi nazioni.

Ma io predico ai convertiti; epperò mi fermo, nella speranza che le Signorie Loro vorranno non vedere in queste mie semplici osservazioni, con le quali ho cercato di togliere qualche equivoco che mi pareva potere far nascere il pregevole articolo della *Rassegna*, se non una prova della molta mia stima.

GEROLAMO BOCCARDO.

LA SETTIMANA.

12 dicembre.

L'on. Crispi fu con piccola maggioranza nominato presidente della Commissione generale del Bilancio. Approvato e votato lo stato di prima previsione delle spese pel Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, secondo la somma ridotta e concordata fra Commissione e Ministro (L. 8,386,904 95), venne intrapresa la discussione del bilancio di prima previsione del Ministero di Grazia e Giustizia. Nacque un importante incidente per opera dell'on. Salaris che accusò la magistratura di partigianeria politica, concludendo per la necessità di una legge che escluda i magistrati dal Parlamento, senza pensare che sarebbe anche più giusto di escluderne gli avvocati esercenti. Parlarono molti Deputati, alcuni di essi per difendere in tutto e per tutto la nostra magistratura: parlò l'on. Taiani giustificando il suo operato e combattendo la proposta ministeriale di nominare una Commissione consultiva per l'amovibilità dei magistrati. Egli disse che se il Ministro è energico, farà senza la Commissione; se è fiacco, si lascerà trascinare da essa. In questa discussione si sono fatte le solite accuse contro il Pubblico Ministero, e il ministro parlò al solito da liberale per la inamovibilità dei magistrati; ma sempre discorsi vaghi; nessuno, nè ministro nè deputati, ha avuto il coraggio di dir la verità tutta, con dei fatti accertati, con delle cifre vere, le quali dimostrino il marcio del nostro personale, e la necessità di una epurazione. In questo frattempo (11) l'on. Nicotera chiese che si mettesse all'ordine del giorno la riforma elettorale, notando che per quel progetto il Ministero non mostra più l'antica premura, mentre, s'egli fosse ancora Ministro, la legge sarebbe di già approvata. La Camera stabilì (12) di mettere all'ordine del giorno quel progetto insieme ad altri, e dopo i bilanci.

— Per dare un'idea delle tristi condizioni in cui trovansi le nostre classi povere in questo momento, riuniamo qui brevemente le notizie, che ci è occorso di raccogliere, avvertendo ch'esse sono una piccola parte di ciò che si potrebbe dire. A Manerbio, provincia di Brescia, un centinaio di contadini si recarono al municipio chiedendo pane e lavoro. — Il *Ravennate* narra che a Faenza, il 4 novembre è stato preso a forza il pane in vari posti. In pari tempo molti braccianti si recarono al municipio ove fu loro promesso lavoro. — Rileviamo dalla *Gazzetta di Mantova* che a Sermi-

de, oltre 700 contadini si sono adunati dinanzi al palazzo municipale chiedendo elargizioni di denaro. — L' *Agenzia Stefani* annuncia che la mattina del 9 molti uomini e donne braccianti percorsero le vie della città tumultuando. — A Parma la sera del 6, molti braccianti assembrati dinanzi al palazzo municipale pretendevano essere occupati nello sgombrare delle nevi e minacciavano passare a vie di fatto. — Il *Corriere Italiano*, annuncia che nelle calcari del Galluzzo (provincia di Catania) è stato trovato un povero vecchio morto di fame. — Una lettera indirizzata al *Risorgimento* di Torino da Girgenti, fa un desolante quadro della miseria che va di giorno in giorno aumentando in quella provincia, sia per lo scarso raccolto sia per la mancanza di lavoro. Industria principale in quella località è il commercio degli zolfi. Ora moltissimi proprietari di zolfatare hanno dovuto chiudere, in questi ultimi mesi, per mancanza di capitali, l'esercizio delle loro miniere.

Aggiungiamo che anco in Roma la miseria non fa difetto. Sappiamo che il rigore della stagione ha messo sul lastrico un numero non indifferente di operai, specialmente di braccianti e manovali addetti a lavori murari.

— Il Papa ha deferito ad una Commissione, presieduta dal fratello Cardinale Pecci, l'esame della proposta per istituire una Congregazione sulla stampa. I giornali cattolici avrebbero in Vaticano una specie di tribunale, e un ufficio d'istruzione. In una parola si accentrerebbero in Vaticano tutte le fila della stampa cattolica.

— Il Senato francese, nel discutere il bilancio dei culti, ha ristabilito le cifre degli emolumenti ai vescovi, che la Camera aveva diminuite. Durante quella stessa discussione vi fu un incidente assai vivo. Il Larcy, deputato di destra, a proposito della espulsione violenta dei fratelli di Alais dai loro locali, biasimò la condotta del Gabinetto verso gli istitutori congregazionisti. E, in appoggio di Larcy, Chesnelong rimproverò al ministero la intolleranza, chiedendo la libertà per tutti. Il ministro Lepère approvò la condotta del sindaco e del prefetto del Gard, e disse che i cattolici, posandosi a martiri, recitano una commedia a cui la Francia non crede. E il ministro Ferry soggiunse che la libertà esiste per tutti, citando come prova le numerose scuole aperte dai cattolici a Parigi. Il governo, secondo il Ferry, cerca di accordarsi coi voti dei municipi che rappresentano la maggioranza della popolazione.

La Camera ed il Senato francese hanno votato alla quasi unanimità la somma di 5 milioni di franchi, chiesta dal governo per soccorrere gl'indigenti.

— In Irlanda continua il movimento per la quistione della terra e degli affitti. E il governo mostra di voler reprimere qualunque atto e anche qualunque discorso sovversivo.

Una parte della stampa inglese consiglia lo sgombrare dell'Afghanistan, poichè ora sarebbe possibile farlo con onore e sicurezza, mentre più tardi l'Inghilterra si troverà gravemente impegnata.

— È notevole che a Vienna, nonostante gli applauditi discorsi dei ministri Horst e Taaffe, l'articolo redatto dal governo, e relativo alla proroga per 10 anni, della legge sull'esercito non abbia ricevuto nella Camera dei deputati la maggioranza dei due terzi, necessaria alla approvazione. La Commissione però della Camera dei signori ha ristabilito all'unanimità quello stesso articolo.

La Camera dei deputati approvò in seconda lettura il progetto per l'unione doganale dell'Istria e della Dalmazia coll'Austria e Ungheria. Fu poi approvata la mozione che invita a proporre la soppressione del porto-franco di Trieste e di Fiume.

— A Berlino, in una discussione della Camera in cui il

ministero si difendeva dagli attacchi che gli si facevano per la sua politica doganale, Windhorst, capo del centro, parlò delle tendenze benevole del ministero verso il centro e di questo verso quello, augurando di riuscire ed aspettando l'appoggio dei conservatori. Quest'attitudine del centro è approvata dal vaticano.

La seconda lettura del progetto di riscatto delle ferrovie procede, nella Camera dei Deputati, favorevolmente al ministero. Si è già votato il riscatto e l'esercizio di parecchie linee.

— In Spagna la questione delle riforme a Cuba e dei progetti finanziari che vi si collegano, e il timore di un aumento del disavanzo, hanno cagionato la dimissione del Gabinetto Martinez Campos. Posada Herrera, Canovas, D'Alaya successivamente incaricati del nuovo Gabinetto, avevano rinunciato all'incarico. Finalmente il Canovas, nuovamente chiamato, ha formato l'amministrazione, la quale però sembra trovarsi in una posizione abbastanza grave, nonostante un voto di fiducia provocato e ottenuto subito (11) dalla Camera dei deputati; infatti si annunziano le dimissioni di quindici generali.

— A Costantinopoli, Mahmud Neddin ha sottoposto al Consiglio dei Ministri il progetto delle riforme.

La Porta si lagna, con una circolare alle potenze europee, di cui chiede l'appoggio, che il governo bulgaro non lasci tornare immediatamente alle loro case gli emigrati bulgari.

— In Montenegro, presso Velika, vi fu un conflitto sanguinoso fra Montenegrini e Albanesi.

— A Bucarest il ministro degli affari esteri annunziò alla Camera che l'Italia aveva riconosciuto l'indipendenza della Rumania.

— Con insistenza si era affermato da dispacci inglesi, che il re di Abissinia si era mosso col suo esercito per far guerra all'Egitto. Oggi si telegrafa dal Cairo che lo stesso re ha scritto per mezzo di Gordon pascià una lettera al Kedive, in cui gli propone la pace, purchè le potenze riconoscano gli accomodamenti da conchiudersi.

UN CORVO TRA I SELVAGGI.

Forse fu per simpatia di colore ch'ei diede nella ragna d'un carbonaio, che riconosciutolo al becco per un corvo reale, o palombino, come lo chiamano, dopo avergli con due colpi di forbici raso le ali, lo cacciò in un sacco, e felice notte! Lo sciagurato perdè la vista della bella campagna dove la Nera, non lontano dal Tevere, spumeggia cilestrina sotto gli archi spezzati del magnifico ponte d'Augusto, e precipita via tra i rovi rumorosa e le rupi.

Il carbonaio s'avviò verso la città coll'idea di vendere l'animale a un domatore di belve, che appunto allora aveva aperto il serraglio in luogo solitario, presso le ombre, appena rinate (erano i primi d'aprile) del giardino pubblico: ombre propizie agl'innamorati che di notte ricercano, tra le piante, più cupo orrore, e ad altre cose nascoste che il piede cerca, per quanto può, di scansare.

Il domatore, gridando inutilmente sulla porta del serraglio, dava colpi all'aria con lo scudiscio, e le sue belve, ridotte per necessità a mezzo vitto, ruggivano nelle gabbie. Ogni cavallo passando di lì vicino ricalcitava con gli occhi in fuori. E si vedeva bene che il domatore fremeva, ma perchè prendersela con que'buoni abitanti? Quello non era tempo di stuzzicarne le curiosità zoologiche. Era il *sabato santo*, e diversamente dagli altri giorni, in quello c'è movimento, c'è vita nella città, c'è un brusio come d'un'immensa moltitudine di mosconi che vanno congratulandosi al pasto; e mentre tutte le campane prorompono in un suono indiatolato, per tutte le vie s'incontrano donne che cor-

rono a portare le pizze ai forni; e tra le gambe di quel fittume di gente che va e viene, urla, ride, contratta, agnelli e capretti, avvinti le quattro zampe e buttati per terra, belano belano senza requie. I tavernieri e i beccai li slegano, li forano vivi ne' piè di dietro, per quel foro li attaccano capovolti ai luridi usci, li sgozzano e li spellano e li gonfiano sotto gli occhi de' passeggeri, ch'è un piacere a vederli come fan presto e bene. E le strade sono tutte appozzate di sangue, che per la strage degl'innocenti: e i ragazzi vi saltano sopra, e v'intingono il dito: o si pigiano alle vetrine de' caffettieri a guardare, con l'acquolina in bocca, le chicche d'ogni colore, che più tardi porteranno un guadagno immenso anche agli speciali, e poi maggiore ingrasso alle terre. Ora potrebbero andar meglio le cose? Oggi il Salvatore è risuscitato, e domani, per amor suo, par che vogliano crepare d'indigestione: nè si ricorderanno di chi non ha nè casa nè tetto, e muore di fame. E dico questo perchè quando tutto un popolo è dietro a sbrigare tali faccende, come si può avere la pretesione che vada a vedere gli orsi e i leoni?

Ma il domatore non la intendeva e sprecava il fiato. E che serve, diceva, che questa città goda d'un vescovo, d'un sotto-prefetto, d'un sindaco, d'una campana che chiama i ragazzi a scuola, e di guardie che passeggiano, pavoneggiandosi nella loro bella uniforme, davanti al palazzo municipale, se poi c'è quest'odore, se poi non s'amano le meraviglie della natura? Venite a vedere i miei leoni; che meraviglia, ora specialmente che l'appetito li mette in moto! E se ne' leoni vi dispiace quella ferocezza troppo scoperta e non ostentata, guardate qui i nascostamente violenti e rapaci, i cauti, i sottili, il cui spirito sembra esser passato per luoghi bui, freddi, tortuosi, e non più larghi della cruna di un ago! E per non andare più giù tra bestie più ottuse e mendaci, la volpe sarebbe anche capace di lodarvi, dicendovi i veri discendenti di que' Romani che conquistarono il mondo; e poi, per meglio entrar nelle vostre grazie, vi raccomanderebbe di rinvoltarvi, sino agli occhi, in que' vostri palandrone ovattati e impellicciati, co' quali potreste affrontare anche i freddi del polo. E il lupo, saltabellando, scodinzolando, e leccando anche lui ha trovato il verso d'ingraziosirsi, di mantenersi il padrone: — Buon giorno, Eccellenza — pare che dica — non sono più quella brutta bestia, di cui racconta il signor La Fontaine: la pagnotta m'ha convertito. — E il cocodrillo con que' begli occhietti infossati e lustrati nessun lo direbbe un mostruoso divoratore di carne umana, della nostra carne, signori! e si lesto al nuoto, egli si gravaccione, che potendo essere egualmente al sottomano, all'usura, al sacchetto, ci vedrebbero presto arricchiti seder tra i primi, passeggiar tronfi. E la zebra, un asino che non è asino perchè non si lasciò mai mettere il basto: e il gran serpente a sonagli che ha mangiato il coniglio, e schiaccia un sonno che dura, come i vostri, ventiquattr'ore!... E come certi animali feroci non hanno faccia da mascherarsi, ed altri dentro son tristi, e il di fuori è opaco, così altri ancora, diversi affatto da questi, non si somigliano ai primi se non perchè si mostrano all'aspetto e ne' modi come proprio la natura volle stamparli: o ingenui, o miti, o fastosi, o lenti nel camminare, quasi avessero i pedignoni: e son quest'ultimi forse i preferiti da voi. Allora ecco qui pecore, ecco qui bovi, dal cervello grosso come la schiena, e questa pettoruta civotta della Lapponia che si considera gustabile molto e più d'ogni cosa; e questo gigantesco tacchino, gigante sol nella coda, che par tenervi sotto tutto l'universo mondo quando la stende; e questo buon pappagallo come chiacchiera bene, come ripete seriamente certe parole che i vostri ragazzi dicono ridendo e voi ne ridete! E questa tartaruga del fiume Gange: piccole zampe, guscio pesantissimo eppur si muove! Se vi

moveste un poco anche voi! Ecco: se invece io vi pascessi con ributtanti deformità: mostri; un bambino a due teste, o molto meglio un pezzo di marcantonia, vestita da vivandiera e barbata, con mammelloni enormi, e un par di gambaccie grosse come la colonna Traiana, allora vi movereste! allora sareste anche capaci di mettervi a correre a precipizio!...

No: no: — me lo permetta il domatore — anche in tal caso era fiato perso: quel giorno erano inebriati, trascinati da un'altra cura: o non sentiva le campane suonare minuetti e tresconi da' campanili, e il lontano fremere della folla, e il belato de' mille agnelli? E lui, il domatore, non doveva permettere alle sue belve quel ruggito infernale. O non aveva il mezzo di farle stare a dovere? Un po' di bastone, e catena a doppio, perdio! Udendole si pensava qual sorte di musica avesse a bordo il patriarca Noè quando la sua solinga navicella solcava il diluvio immenso, e ogni terra spariva.

Finalmente a farlo chetare eccoti il carbonaio, col piccolo corvo che, cavato dal sacco, tornò a rivedere le stelle.

— Buono! — sciamò il domatore — domani ti darò all'aquila perchè un po' si diverta. — E aperto un gabbione ne fece uscire un barbogianni che pareva pieno di sconforto e malinconia, e vi cacciò il condannato alla fiera. Io lo vidi là dentro: gli altri uccelli non appena sono ingabbiati starnazzano, s'aggrappano, mordono le gretole: lui no, s'era bell'accorto che da quel luogo non v'era uscita, e se ne stava lì fermo e grullo, col becco rivolto verso di me. Tanto diverso da lui, io dovevo parergli molt'orrendo e crudele con le lenti sul naso e il cappello a pioppino! E di tanto in tanto batteva a fretta le due punte del becco, facendo un lieve rumore come se schiacciasse la vecchia, o le lasciava un po' aperte come stupite. Mi guardava fisso fisso, e aveva nell'occhio l'intontimento, il terrore di chi non comprende di qual potenza arcana sia fatto gioco, e a che tendano tutti quei casi, sempre ignorati fino allora, inesplicabili, paurosi. Nella gabbia accanto riposava l'uccel di Giove in una sonnacchiosa e tetra maestà. Ma domani, quando gli avessero presentato il piccolo corvo come subito avrobbe allargato e sbattuto le grandi ali, allungato il collo, abbassato il rostro!... Egli intanto, pieno di compostezza, tutto nero sulle svelte zampe, con quella coda lunga ben disegnata a mo' di marsina, pareva un diplomatico o dotto abate in abito nero di società. Mi cavai le lenti, e gli passai dai ferri un boccon di pane: lui, quasi avesse i geti alle zampe, dette addietro impacciato barcollando, come chi vorrebbe fuggire a una vista orribile, e non ha dove entrare.

Strana cosa, questo lavorio continuo di mascelle e di rostri, questo spaventevole universale appetito, da cui dipende tutta la vita, e altresì tanto eccidio, tanta distruzione! una parte si rintegra con le misere spoglie dell'altra. E come il forzatore lascia un trapezio, ed è svelto, per non cadere, a chiapparne un altro, così ogni giorno, ogni animale riafferma di pasto in pasto la vita, che non è nostra se non in quanto la mendichiamo affannosamente affinché non si spenga come il fuoco fatuo della valle. Così tutta la natura, ribevendo, in un perpetuo moto, ogni menoma parte di sé, espandesi da un lato in un infinita varietà di venti, a lei sottoposti, e dall'altro li riassorbe tutti, sebbene ripugni ad essi quel sentirsi strappare al giogo della vita, che li obbliga a mantenere quella loro limitata individuale parvenza, per subire l'altro della morte che invece li condanna al disfacimento. E che vuol dir tutto questo? E anche tu, o corvo, vorresti conservare un altro pochino codesta tua bella e splendente coda, e risentire il canto del galla all'aurora dai casolari, e quando tu la scampassi, che non può essere, non ti verrebbe più voglia no

di volartene all'impazzata lungo il corso dei fiumi, in mezzo alle macchie, dove per lo più sono carbonai, che quando non fanno il carbone, tendono le reti agli uccelli. All'età tua, perchè non mi sembri più tanto giovanino, dovevi essere più esperto del mondo, e delle malizie e non cadervi come un merlotto. Ora sei ben punito, o corvo, ti sta il dovere, e domani tu, debole, sarai gioco e pasto del più forte, che, in tal modo, serve sè e segue l'ordine di natura..... — Quanto ne volete? — Tre lire!

Pagai tre lire, e uscii col corvo che si torceva nelle mie mani, e volendo vedere, com'è istinto d'ogni animale, ciò che gli sovrastava, si voltava a guardarmi col becco aperto e la febbre nei vivi occhi. Il carbonaio l'aveva tarpato sì addentro che un'ala gli faceva sangue, ma ciò era nulla a paragone dello spavento.

Me lo portai a casa, me lo lasciai scappare di mano, e lui se n'andò, strascicando le ali offese, sotto la spalliera della finestra, e s'affaticò con gli sbalzi di superarla. Poi si nascose sotto un letto, e vi rimase tutto il giorno, pensando alla sua disgrazia: tic... tic... si sentiva fare continuamente: era lui che batteva i mattoni col becco: un suo modo di sfogare l'affanno. Ma il giorno dopo aveva già ripreso la sua natura d'animale salvatico dello grandi e malinconiche pianure. Perchè mi s'affezionasse, gli buttavo sempre qualcosa, ma lui, guardandomi da lontano con diffidenza, pareva dirmi tu non m'inceci! mentre poi considerava tutta la casa come il campo delle sue prede. Se non che in principio dovè azzuffarsi con la gallina che seguita dal pio pio dei pulcini lo rincorse a beccate e lo ricacciò sotto il letto... E daccapo: tic... tic... E poi, quando lo spinse il digiuno, e gli parve tempo, daccapo rieccotelo fuori come un saltatore di corda, ma facendo una fermata a ogni salto: adocchia, spia, abbassando, alzando, volgendo il collo qua e là: poi a saltelloni continuati infila nell'altra stanza, o ne ritorna precipitoso con un pulcino nel becco, che senza esserne visto aveva rapito alla chiocciola. Allora, la padrona comincia a taroccare e la serva egualmente che trova una quantità d'ossi, messi da parte per venderli allo spazzaturajo, dispersi dal corvo, e nascosti dietro gli usci e sotto i letti. In cucina non è più salvo nulla: da uno stambugio lì presso, si vede il corvo ogni tanto far capolino, e quando la cucina rimane sola, via lesto a rubare o un pezzetto di cacio, o un'acciuga, o un tagliuol di lesso, o a bezzicare la carne che bolle sul camino nella pignatta; talora anche lavorando d'artiglio e becco svolge un cartoccio, o snoda un sacchetto pieno di spozierie e funghi secchi.

Ora in tali prodezze del corvo appariva un'intelligenza, una curiosità, una finezza, uno spirito indipendente così vicino a quello dell'uomo, che non so come la padrona e la serva non ne restassero anche loro maravigliate. E io dicevo: tanta malizia non può essere se non in un corvo vecchio: infatti da certe mie osservazioni, egli non può aver meno di sessant'anni. E come spesso fanno anche i cani che rimangono lungamente assorti sopra una macchia, nè se ne staccano senz'averne prima ritrovati i vari elementi chimici, e detto a sè stessi, tanto di questo e tanto di quest'altro; dopo di che ripiglian la corsa dietro un'altra bisogna, finchè non li riferma daccapo un altro fenomeno naturale; così il corvo rimane talora fisso a considerare profondamente un oggetto che forse lui mette tra quelli non assequibili dall'intelligenza corvina. Quell'intelligenza, inerente a un organismo più conformato a muoverne, ad incitarne l'evoluzione, chissà a qual sapere, a quali scoperte non giungerebbe; e se tra gli animali così detti irragionevoli (ne' quali però vive una scienza istintiva, di cui è gran peccato non conoscere gli aforismi) potesse darsi un progresso civile, questo, sì signore, io l'affermo, non sarebbe possibile che tra i corvi, ammesso

sempre per altro quelle organiche condizioni più vantaggiose. Le quali, ministre a quella forma di cranio e a quel becco, forse, in qualche altro pianeta, fanno dei corvi la specie superiore, non solo idonea a tutto ciò che l'uomo ha compiuto e compie quaggiù, ma avendo inoltre l'invidiabile beneficio delle ali, capace anche di speculare da più alto punto l'ordine, la natura e il fine dell'universo.

Tali considerazioni io facevo sul corvo, e vedevo anche com'egli fosse buon pittore, perchè l'impiantito già cominciava ad apparire tutto moschettato o marmorizzato di bianco: era un ornamento, ma alla padrona e alla serva non piacque, e l'una con la granata e l'altra con la palletta, un poco più che duravano di qua o di là ad inseguirlo, addio corvo!... E io lo chiusi in un gabbione, e lo esposi fuori sull'orto, dall'alto della ringhiera.

Allora l'antifona fu continuata dal vicinato. — Bel canarino! — diceva il sor Claudio, il padrone di casa, che prende, con le spalle quadrate, tutta la larghezza d'una sua bassa finestra, dove spesso è affacciato: papalina di maglia nera bisunta, parrucca bionda, occhio torpido, mascelle leonine, e lingua da cui non scorre, come da quella di Nestore, il miele, ma una ciarla che non saprebbe di nulla, se, come avviene comunemente, non la condisse un poco la maldicenza. E siccome gl'interessi dell'anima qui si curano quanto quelli del corpo, e mentre in vita si dice corna de' preti, dopo morte si lascia loro da fare gli scampanii gemebondi; così le campane d'una brutta chiesa vicina che piange sempre a mortorio, e le ciarle del sor Claudio, sono le due sperpetue che rompono il silenzio della via spopolata. Quando vi passi, e se' giunto sotto la finestra del sor Claudio, egli t'ammusa, ti chiama, ti richiama se fai il sordo, ti ferma, t'interroga, dà notizie, le chiede, pronostica bene o male dell'avvenire d'Europa, della stagione, del ministero, ti dice che dovrebbe fare la Russia e che l'Inghilterra, ti racconta storie insopportabili, ti tiene come il gatto il topolino sotto la zampa; e se tira vento t'accecava, perchè non può stare se non intinge ad ogni momento le cinque dita in una gran tabacchiera, e su su su, e quel che non c'entra, semina movendo adagio i polpastrelli aggruppati. Non ha altri vizi, lui dice, e credo non abbia altre liberalità da gran signore se non questa di spandere a larga mano tabacco. Non può soffrire moine: non ha mai fatto una carezza a sua moglie, non le ha mai dato un bacio. E anche queste son cose divertenti che ti racconta, e quando t'ha lasciato, chiama il vicino, t'accenna di dietro le spalle e gli parla di te, o ti denigra più o meno, secondo la pazienza che hai avuto di tollerarlo.

— E bè dunque? e che lo tenete a fare quell'uccellaccio? è l'uccello più antipatico, più esoso che mai vi sia! porta cattivo augurio — seguitava a dire il sor Claudio seminando. — Mangia i cadaveri! — aggiungeva da un'altra finestra con voce tremebonda e tossicosa la sora Chiara. — E lei che mangia? — dicevo io voltandomi a lei, che sporgeva dalla persiana la bazza sopra di me — ho visto spesso la sua serva nell'orto pelar piccioni e galletti. — Sì, ma quelle son bestie: il corvo invece mangia i cadaveri dei Cristiani. — Cosa vuole che sappia il corvo! mangerà anche quelli de' Turchi quando li trova. Un naturalista invece lo chiama l'uccello per eccellenza; gli Arabi lo adorano come un Dio, e quando le carovane lo incontrano nel deserto, s'inginocchiano, e fanno inginocchiare anche i cammelli: e hanno ragione perchè i corvi li liberan dalla peste. Sono una specie di compagnia alata, col l'ufficio assegnatole dalla sapiente natura di provvedere alla salubrità dell'aria, alla nettezza; e i corvi vi provvedono non come qui, conservando nelle stalle e nelle case il porcume, ma compa-

rendo invece, con esattezza maravigliosa ed a stuoli, dovunque lo scortichino abbia lasciato il carcame di un asino, o il pastore una pecora morta di vermocane. E il vermocane, sora Chiara, corrompe l'aria ed ecco il *colera morbus* e le petecchie!... e il corvo lo sento di lontano le mille miglia, il fetore delle carogne; epperò è calato in quest'orto. — Se questo è vero, e quando lo dite voi, sor maestro, non c'è altro da dire, il corvo è un uccello soprannaturale, e voi, sor Claudio, avete torto, — disse il sor Antonio, un ciabattino flemmatico e un po' panciuto, venuto a riportarmi del lavoro, e lì presente con me sulla ringhiera. — Ebbè! — e su una presa, e poi la sementa — e chi sei? non lo sai che anche i cinque diti della mano non sono eguali? questo è più grande e questo è più piccolo: ebbè dunque; rimanga ognuno al suo posto! — e su un'altra presa, e quindi lo stesso gioco. — Da ragazzetti però siamo andati insieme a scuola da' gesuiti; non ve ne ricordate, sor Claudio? non vi ricordate quando venne Carlo Felice che andò appunto ad alloggiare da que' religiosi? fu nel venti, e allora avevo dieci anni, e ora son vicino a' settanta; anche voi, sor Claudio, m'avete l'aria d'essere giù di lì. — Cala cala marrano! — No, non faccio il magnano, fo il ciabattino sor Claudio! — Ah! e porti il cappello a bomba? selamò il sor Claudio movendo i diti come chi spande un pizzicotto di sale. — Il sor Antonio se lo levò, e mentre lo guardava con malinconica compiacenza, la sua zucca pelata luccicava al sole, e anche il cappello riluceva com'un elmo brunito. — Me lo diede l'anno scorso un maestro delle scuole — disse dopo averlo un po' esaminato — è sempre un buon cappello — e se lo rimesso. — Be! t'è un po' largo però: e gli dovresti levare l'unto; che t'ho da dir? una caldaia di ranno bollente ci vuole, ma mica basterebbe! — E nemmeno tutta l'acqua del Tevere e della Nera basterebbe a purgare un po' questo luogo, e a levarne i cattivi odori — io risposi. — O perchè non ci pensa, sor Claudio, lei ch'è uno de' principali Assessori? Anzi è precisamente quello che ha l'incarico della nettezza pubblica e della pubblica beneficenza: e allora e allora, se mi permette, vorrei raccomandarle anche quel povero cieco che in piazza fa pietà a' sassi! Nessuno si ferma a pensare quello che deve soffrire un uomo ridotto in quello stato! Dipenderà forse perchè non è del paese, ma v'è da vent'anni però, e sono dodici che è cieco; e da cieco continua il suo mestiere di prima, il facchino: gli mettono addosso la soma, e gli dicono: vai diritto: piglia di qui; svolta di qua! Non ha bisogno di casa perchè non ha da riporvi nulla: non ha nulla, non ha di suo che que' pochi sbrindelli di tela da sacchi, che non si leva mai di dosso, e che gli bastano l'inverno come l'estate; e l'estate s'addormenta ne' campi, e l'inverno sulla cenere calda delle fornaci. Non ha parenti, nè amici, non compagnia, non fuoco che lo riscaldi: è solo in mezzo alla notte con le migliaia de' suoi pidocchi che gli fanno guzzarra addosso, e lo considerano come un loro podero.* Un mio amico che in una giornata fredda d'inverno lo vide battere i denti co'suoi sbrindelli di tela, gli diede un giubbone; e il giorno dopo lo rivide che pareva un altro, perchè invece di starsene fermo là con le spalle al muro, col collo ritirato giù tra le spalle, e le braccia strette al costato, e il viso smorto, lordo di cenere, passeggiava un po' difeso; e potendosi mettere le mani nelle tasche di quel giubbone, pareva un uomo fe-

* Storico: e l'autorità politica non so come non si curi di provvedere un ricovero a quel cieco, togliendone dalle strade lo spettacolo miserabile; mancano ospizi di ciechi in Italia? Qui non potemmo trovare un barbiero che lo tosasse: uno che vi si pose, lasciò l'opera spaventato. — Non gli si vedeva la pelle — disse — dal brulichio! — e mi sentii il lettore di stomaco delicato. Una vecchiarella poi si prestò a compiere il servizio in un segreto viale del giardino pubblico.

lice, sebbene andasse come perso là sulla piazza alzando di tanto in tanto la testa al cielo per cogliervi un barlume solo di luce, e grattandosi barba e capelli attortigliati come lucignoli... Lo trascurano tutti, anche la morte! e lei sor Claudio, quando siede in Consiglio e ha pranzato, e letto il foglio, e chiede un'idea felice alla tabacchiera.....

— Ebbè! voi dite bene; ma c'è Maria che mi chiama: eccomi Maria!... ebbè! — finì la presa, e si ritrasse dalla finestra, lasciando tutto intabaccato un rosaio che fioriva sotto.

— Che Santa Lucia mi salvi sempre la vista degli occhi a mè! sciamò il sor Antonio — stropicciandoseli. — Ma a questi signori dargli un po' di minestra, una camicia logra, e un canile tanto perchè stasse al coperto, non sarebbe uno schianto per le loro case!

— Eh! ma son distratti... guardano in alto... quell'uomo è troppo miserabile perchè possa esser veduto da loro... gl'interessi del comune, dello Stato, del patrimonio, le molte tasse... le illustri relazioni... tutti magnati, cavalieri, dottori, professori, avvocati; alcuni son partitanti della *Repubblica universale*: altri presiedono ad associazioni di carità, e la loro parola è *patria e religione*: bisogna compatirli e rispettarli.

Il sor Antonio chiuse gli occhi in segno di gran devozione, allargò le labbra sottili a un placido sorrisetto, e con la mano aperta sul petto esclamò: — Dio me ne guardi dal dirne male!

— Vorrei un po' sapere però qual'è la loro religione — io gridai convinto che il sor Claudio se ne stava dietro la finestra a sentire e a seminare — la loro patria, i fratelli, la carità?

Cra cra cra, fece il corvo. Mi voltai, e un gatto seduto presso la gabbia si divertiva a dare qualche schiaffetto alle gretole, quasi canzonasse il povero prigioniero: scacciato il gatto, e cominciò a martellare col becco sulla pietra della ringhiera, che proprio faceva male.

— Quest'uccello — disse il sor Antonio vedendogli far quel lavoro — rinchiuso in gabbia è troppo scontento; se me lo date l'ammaestro e ve lo riporto tra un mese.

Acconsentii, e il sor Antonio lo portò nella sua bottega, dove la sera lavora al buio, per risparmio di lume, o meglio si giova di quello che gli viene da una ricca bottega di pizzicagnolo dirimpetto, frequentata da alcuni cittadini, che vi fanno conversazione serale tra il grato odore dei salami e delle ventresche.

Ma anche qui il corvo dispiaque. La sua nera figura e quel suo becco curiale aveva troppo del prete pei *progressisti*, per gli altri era sempre un uccello di malaugurio. Il sor Antonio me lo riportò piagnucolando, ma, in grazia di quel suo ingegno meraviglioso, l'animale aveva molto profitto in sì poco tempo. Usava certi accenti quali non s'udirono mai nella lingua primitiva de' corvi, riconosceva questo e quello alla voce, era un po' meno rustico e diffidente; insomma il nuovo mondo in cui era capitato, per sua disgrazia, cominciava alquanto a modificarlo e ridurlo. Io lo messi nell'orto per dargli più libertà, e nell'orto la serva del sor Claudio lo allevava con qualche buon bocconcino, e lui rispondevale con un certo verso curioso, imparato dal sor Antonio, come se proprio dicesse: — Claudio Claudio! — E la serva, stando indietro rideva con l'ilarità de' suoi diciott'anni, e il sor Claudio, cacciando fuori la testa con l'orlo della papalina arrovesciato sulla fronte, agitava contro la bestia il fazzolettone, tutto sparso d'isole e continenti. Ma a farlo apposta, il corvo gira e rigira andava sempre a fermarsi là, sotto quella finestra; e nelle giornate di pioggia vi restava per ore intere, godendo di sentirsi baguar le piume; e talora voltando il collo per parte, guardava l'u-

mido cielo, per osservare donde veniva quella sì dolce pioggia di pioggia; o se vedesse passare, di sopra ai tetti, qualche vecchio compagno de' tempi audaci. Ma non vidi mai nessun corvo che lo visitasse nella sventura; e solo qualche uccelletto minore, con qualche pagliuzza in bocca, gli saltellava e gli trillava vicino; e l'altro lo guardava senza smuoversi punto. E anche i gatti, senza piegare una foglia, tra i cavoli e le insalate, così non parendo, gli s'accostavano, mogi mogi: lui però li avvertiva sempre, e li ricacciava fuggendo d'assalirli ad ali aperte e col suo selvaggio cra cra. E poi se ne tornava tranquillo, e se non ripeteva sotto quella tale finestra, Claudio Claudio! se la girellava per l'orto, abbassando il becco a ghermire bacherozzoli o lumachette, onde i cavoli e le insalate prosperavano a vista d'occhio, e allargavano il verde. Che differenza però da quando non vedeva gli uomini se non a gran lontananza, e mutava le tristi maremme d'Italia con le palme dell'Egitto e il deserto, e le rive procellose de' mari! o forse s'era posato sulle Piramidi e di là aveva spinto ancora il volo lontano. E vederlo ora sequestrato laggiù in quell'orto, tra brutte case, mi ricordava taluno di quegli eroi dell'errante cavalleria trasformati in bestie, e trattenuti in qualche rocca nascosta in mezzo ai monti, e incantata. Non so che cosa lui ne pensasse stando lì fermo, con una certa gravità pensierosa sulla fontana, a specchiare la sua malinconica figura nell'acqua. Ma già aveva rimesso alquanto le ali; non solo saliva sulla fontana ma anche lo vedevano spesso appollaiato su i verdi rami del pero: un altro mesetto, e poi via se ne sarebbe volato libero dove più gli fosse piaciuto su alto alto!... e non l'avrei più veduto. Ma m'ingannavo....

Perchè quando s'ha il cuore federato di pelle d'asino, e vi s'accoppiano corruttela, ipocrisia e rozzezza, e la mente è buia come una fogna; quando si crapula e si poltrisce lasciando i cicchi a morir di fame e di freddo e di fastidio in mezzo di strada, si può bene, per liberarsi dal malaugurio, avverti affogato nella fontana, povero corvo!

Nè persona più intelligente, più giusta, più veritiera, più ospitale e gentile di te ho mai incontrato da poi che mi trovo in questi paesi, ed è questo il settimo anno: paesi ch'appartengono pure anch'essi alla « *classica terra del genio, giardino d'Europa* » come i ragazzi, volere o non volere, dovevano imparare, se no eran nerbate, in un vecchio compendio di geografia, ad uso delle scuole de' buoni Padri Scolopii.

MARIO PRATESI.

MEMORIE DI MAD. DE RÉMUSAT. *

Tutti hanno letto o vorranno leggere le memorie di Mad. de Rémusat, sia nella *Revue des Deux Mondes*, sia nel volume nel quale sono venute in luce riunite insieme. Non intendo certo di guastarne l'appetito offrendo loro in anticipazione i bocconi più ghiotti di questo pasto squisito che fa d'uopo gustare nel suo insieme per averne tutto il diletto e in pari tempo il nutrimento solidissimo che racchiude. Mi sia lecito soltanto di fare alcune osservazioni sull'autrice e sull'eroe di questo libro curioso, come pure sulle circostanze nelle quali è stato scritto, affine di premunire un poco il lettore e rammentargli alcuni fatti che è bene avere presenti alla mente, se non si vuole esporsi a pendere troppo per il verso del narratore. Dall'altro lato vorrei richiamare l'attenzione sulla parte veramente importante, dal punto di vista della storia severa e scientifica, di questo volume pieno di piccante attrattiva.

Senza dubbio non sono precisamente le memorie di M. Pasquier, nè quelle di M. de Talleyrand, che si fanno

* *Mémoires de Mad. de Rémusat 1802-1808, publiés avec une préface et des notes par son petit-fils P. de Rémusat. Paris, 1880. Un vol. in-8°.*

tanto aspettare e che forse getteranno la vera luce sulla storia del Consolato e dell'Impero. Ma sono tuttavia una piccola fonte, limpida e fresca, di cui si conosceva l'esistenza e che si è pur voluto renderci accessibile senza ulteriore ritardo. Infatti lo Chateaubriand e M. Thiers avevano già parlato di queste memorie, e quest'ultimo ne aveva profittato per scrivere il suo capitolo sull'esecuzione del duca d'Enghien. È invero su questo avvenimento tragico e fatale, il quale, per così dire, divide in due parti la carriera di Napoleone, che Mad. de Rémusat ci porge il maggiore numero di particolari nuovi e sicuri. Ricordo soltanto che la partecipazione — involontaria, lo concedo, ma pur sempre partecipazione — di Caulaincourt che è stata negata fino a ieri, non potrebbe ormai patire dubbio. I caratteri di Luigi Bonaparte e della regina Ortensia n'appariscono pure sotto un aspetto del tutto nuovo e che dà dei parenti di Napoleone III un'idea molto più esatta, credo, di quella che se ne aveva finora. E in generale la guerra, ora sorda, ora aperta, fra i Beauharnais e i Bonaparte è qui per la prima volta messa bene in rilievo.

Tuttavia non si saprebbe abbastanza raccomandare allo storico prudenza e riserva nel fare uso delle memorie, soprattutto delle memorie di donne e di memorie scritte, come queste, dopo il fatto e in circostanze sì diverse da quelle nelle quali sono avvenuti i casi narrati. Le memorie di donne hanno, è vero, su quelle degli uomini il gran vantaggio che riproducono meglio l'impressione totale degli uomini o delle cose; poichè le donne non si fermano ad analizzare, vale a dire a decomporre ed uccidere ciò che vive, e per conseguenza vedono il più delle volte più retamente di noi nel carattere e nelle situazioni. All'incontro c'è da scommettere di grosso che la verità vi si trova rispettata con meno scrupoli e che i particolari vi sono talvolta trascurati o inavvertitamente alterati, purchè l'insieme sia fedele. È certo innanzi tutto che esse sono raramente anche in Francia i veri attori dell'istoria, voglio dire gli attori responsabili, i quali in fondo sono i soli a sapere bene, appunto perchè pagano o sono pagati per ciò che si fa. Rileggansi le memorie del conte Beugnot, pubblicate una diecina di anni fa. Come si vede subito, che, con tutto ciò che vi è di spirito, di malizia e di brio divertente, abbiamo alle mani un uomo di affari il quale è abituato ad apprezzare il valore esatto delle parole e degli atti! Se quest'uomo di affari ha, come M. Beugnot, una buona dose di scetticismo, tanto meglio — per lo storico, s'intende, poichè mi si dice che in oggi lo scetticismo non è guari alla moda in società; lo era molto in un tempo in cui si operava con idealismo infinitamente maggiore che non si faccia ai nostri giorni. Ma, per tornare a Mad. de Rémusat, non è certo lo scetticismo la sua qualità caratteristica, e del resto neppure lo spirito.

Intendiamoci. Mad. de Rémusat fu una donna intelligentissima e che capiva lo spirito e lo gustava. Talora aveva anche moti felicissimi — come quando dice a suo figlio: « Le teste delle donne si mantengono giovani per molto tempo; e in quelle delle madri vi è sempre un lato che risulta essere precisamente dell'età del figlio; » — Con tutto ciò lo spirito propriamente detto, lo spirito francese, le manca un poco. Suo marito deve averne avuto, e di quello spirito leggerissimo che si accoppia sì spesso nei Francesi di quella classe al più solido buon senso dell'amministratore moderno. Nel figlio le due specie di intelligenze, del padre e della madre, si sono associate e, per così dire, fuse. Goethe parla in qualche punto, a proposito di Voltaire, delle nazioni che hanno vissuto a lungo e finiscono per incarnarsi in una individualità tipica che le rappresenta intere. Ciò potrebbe dirsi anche più acconciamente di certe classi della

società. Mad. de Rémusat era di un'antica famiglia di toga; suo marito pure, sebbene di stirpe meno antica; e già nel padre e nella madre, ma anche più in quello che ha maggiormente illustrato il nome di Rémusat, nel loro figlio, l'amico di M. Thiers e di M. Dufaure, vi è non so quale profumo di vecchia razza raffinata, dell'Harley e in pari tempo del Montesquieu, ma tutti o due temperati; dell'Harley il quale, comunque non curvi il capo, non rampogna però il Guise vittorioso; del Montesquieu che cantarella una canzonza alla Béranger, invece di divertirsi agli equivoci licenziosi del *Temple de Gnide*. È quella vecchia nobiltà parlamentare, passata pel vaglio della rivoluzione, impastata dalla mano di acciaio di Napoleone, i Pasquier, i Molé, i Barante, i Rémusat, i quali formarono ciò che eravi di più fine e nello stesso tempo di più solido, di più onesto e di più flessibile in questa aristocrazia di nuova stampa che governò la Francia dal 1830 al 1848 e già un poco anche sotto la restaurazione. Ci vengono promesse le memorie di M. Ch. de Rémusat, la sua corrispondenza con sua madre, e sarà una vera festa per buongustai. Ne abbiamo già un saggio negli estratti che contengono la prefazione e le note di M. Paul de Rémusat. Vi si scorgerà la superiorità di stile del figlio sulla madre — questo s'intende — ma anche il genere di attrattiva che doveva avere questa madre; e qui si tratta di lei, non del figlio.

Dicevo che fu una donna molto intelligente; avrei dovuto aggiungere che non ci mancava neppure la pazza di casa e questa non è una delle minori attrattive di quella cara donna. Suo figlio diceva di essa che « la sua mente era più ragionevole di lei, » detto altrettanto profondo quanto spiritoso. Mad. de Rémusat fu tutta del suo tempo; si vede a ogni pagina; se fosse vissuta, si sarebbe inebriata delle *Méditations* di Lamartine, che comparvero appunto al momento della sua morte, molto prematura: essa non aveva che quarant'anni quando fu rapita nel 1821. Era una singolare generazione di donne questa fornata di belle sentimentali del 1810. Poca passione; facili — ciò non si applica a Mad. de Rémusat che è sempre stata una sposa modello — facili senza grande ardore; un mondo femminile un po' balordito, attonito di vivere ancora e premuroso di profittarne; tanto Mad. de Warens con una presa di entusiasmo e di ostentazione. L'influenza del Rousseau vi è quasi passata per lo staccio di una generazione. Il robusto sentimento della natura di Jean Jacques — il sentimento del contadino, del pastore espresso dalla voce del Genio — vi si è eterizzato fino a divenire il pallido riverbero di luna dello Chateaubriand. Basta il mettere Mad. d'Houdetot e l'ingenuità, la franchezza del suo sentimento, accanto alle visioni romantiche di Mad. de Duras o di Mad. de Krudener. La religione rinasce, però senza fanatismo per il momento: poichè era riservato ad un tempo più prossimo a noi il portare una passione brutta e deturpata in un sentimento che non dovrebbe generare altro che dolcezza o soavità: il tempo di Mad. de Rémusat non conosceva ancora lo petroliere del cattolicesimo. Del resto questo risorgimento religioso non aveva nulla d'ipocrito nè di bacchettone e si accordava benissimo con una grande libertà di portamenti e di linguaggio. Era ancora tanto recente il Direttorio; e io sono d'avviso che M. de Rémusat ha avuto interamente torto di sopprimere i passi un po' liberi di queste memorie della sua nonna. Ciò appartiene al colorito del tempo e nessuno avrebbe pensato a reputare meno pura e meno innocente questa giovane madre che incanta, sì affezionata e sì tenera, perchè non avrebbe come le nostre virtù ritrose sdegnato di chiamare le cose coi loro veri nomi. In Mad. de Rémusat d'altronde queste tali parole un po' franche non devono aver avuto nulla di quel sensualismo vergognoso o

di quella rozza trivialità che, sole, le rendono incresciose in bocca a una donna. Fu una donna assolutamente pura; non solamente di condotta, ma anche d'immaginazione.

Oltre a ciò vi era in lei, se non la gran dama alla Marescialla di Luxembourg, certo la donna della miglior società. Di qui pure il pregio grande in che il primo Console la teneva. Uomo nuovo egli stesso e di bruttissimi modi, sapeva apprezzare, più per politica che per istinto e simpatia, l'esempio di una donna ottimamente educata in mezzo a quella società di ruvidi soldati, di avvocati nobilitati e di avventurieri creoli o corsi. Essa nasceva non soltanto di famiglia nobile, come Giuseppina, ma, che è più, di famiglia per bene; ed anche in questo centro poco delicato dei Beauharnais e dei Bonaparte, ove non si tratta che di danaro, di tresche amorose di bassa lega, perfino d'incesto, essa conserva sempre la sua ariettina casta e modesta, mentre acquista ben presto quella disinvoltura e quella sicurezza che sembrano averle fatto un po' difetto nei primordi, ma che una donna bennata e che ha avuto una madre come fu Mad. de Vergennes, ritrova presto. Bisogna leggere in queste memorie le scene di Mortefontaine o più tardi, dopo l'Impero, di Saint-Cloud, per farsi un'idea del tuono che dominava in quella famiglia e in quella corte.

Anche intellettualmente Mad. de Rémusat faceva contrasto in questa società di Saint-Cloud e della Malmaison. All'infuori di Napoleone, nessuno aveva letto in quella società, e lo stesso Napoleone non leggeva se non a mezzo: « appena aveva aperto un libro voleva giudicare. » Non è meraviglia che Mad. de Rémusat facesse quasi l'effetto di una pedantuccia in questo centro, e Bonaparte all'occasione glielo faceva intendere. Tuttavia la sua provvista di erudizione era molto leggera, in confronto a quello che le nostre signorine imparano oggidì! È vero che i pochi libri che conosceva, li aveva letti; si dice che ai giorni nostri le giovani hanno da leggere tanti libri sui libri che non trovano il tempo di leggere i libri stessi. Il fatto è che Mad. Rémusat si sentiva superiore d'istruzione come pure di educazione e di nascita; e siccome sembra prender piacere a chiamare il figliastro di Bonaparte Eugène Beauharnais semplicemente, la marchesa de Talhouët Mad. Talhouët, mentre non dimentica mai la particella davanti il nome di Rémusat, così è lieta quando può cogliere qualche duno e specialmente il primo console stesso — che a quanto dice, sarebbe stato particolarmente soggetto a sbagliare in questa parte — in qualche errore di grammatica o di ortografia. Tutto ciò le dà infatti qualche cosa di leggermente lezioso che M. de Talleyrand non ha tracciato nel ritratto che ha fatto di lei.

Questo ritratto d'altronde è sì artificiale, sì manierato, sì pieno di leggiadre antitesi, sa talmente di muschio, che quando si è letto, non se ne cava nessuna viva immagine della persona. È altra cosa quello disegnato dal figlio, che è un piccolo capolavoro nel suo genere, come tutti quelli ch'ei delinea colla sua mano leggera e penetrante in un tempo. Leggasi quello del Maret (il duca di Bassano): come tutto è corretto, e del pari equo e benevolo. E com'è scritto! La madre ci scompare un poco e s'imbrogliava troppo spesso coi suoi *che* (« tanta gente ripeterono *che* quella spedizione era possibile, *che* potrebb'essere *ch'*egli credesse, *che* la fortuna gli doveva siffatto successo. »)

Ho detto che bisogna guardarsi dal troppo abbondare nel senso di questa amabile donna, leggendo le sue memorie. Quantunque essa dica che « suda a cercare occasioni di lodare, » il cattivo umore contro l'antico padrone è sensibilissimo in quelle pagine. M. e Mad. de Rémusat parteciparono all'infatuamento generale della Francia, del mondo, quando nel 1802 entrarono alla corte del primo Console.

Ella aveva ventidue anni appena quantunque maritata già da sei anni e fu una delle prime fra le donne della vecchia società che si riconciliarono. Il primo Console le dimostrò molta fiducia e stima e l'Imperatore glielo conservò sebbene con un po' meno di abbandono. Egli aveva ora altre gran dame da mostrare alla sua corte. Dopo il divorzio, intorno al quale vi sono molte cose inedite in queste memorie, Mad. de Rémusat seguì l'imperatrice Giuseppina nel suo ritiro, e Napoleone non cercò di trattenerla. Suo marito, benchè conservasse alcune delle sue cariche, rinunciò a quella che lo avvicinava di più alla persona dell'imperatore, che sembra non essersi fatto pregare ad accordargli la dimissione. Tutti due — marito e moglie — cominciarono da allora ad entrare un poco in quella piccola opposizione critica dei salotti di Parigi che cominciò a risorgere al tempo dei cattivi successi della guerra di Spagna. D'altronde si erano legati sempre più intimamente con M. de Talleyrand; e M. de Talleyrand era in disgrazia. Un desinare che accettò da loro in compagnia del Fouché* risvegliò tutti i sospetti del padrone divenuto sempre più diffidente, e si giunse quasi ad una catastrofe. M. de Rémusat accettò una prefettura nel 1814 e nei Cento giorni mostrò nel senso della legalità borbonica una risolutezza che non avrebbero sospettato le persone che avevano preso per leggerezza di carattere ciò che era soltanto leggerezza di temperamento. Vi era in questo cortigiano la stoffa del vecchio parlamentare. Mad. de Rémusat, che aveva salutato il ritorno dei Borboni con tutto il trasporto del romanticismo realista del 1814, tremò un po' nei Cento giorni. Mentre era stata dama di palazzo presso Giuseppina, dal 1802 al 1808, aveva scritto il suo diario giorno per giorno. Adesso, paventando ad ogni istante una visita domiciliaria del padrone di altro tempo, tornato, si diceva, con tutto il rancore di cui lo sapeva capace, perdè la testa e bruciò il suo manoscritto.

Si mise a riscriverlo a memoria nel 1818; ma erano dieci anni che aveva lasciata la corte dell'Imperatore, sedici da quando vi era antrata, i Borboni erano i padroni e sebbene desiderasse la monarchia più liberale, vi si era affezionata, ci credeva sempre. L'ammirazione per Bonaparte, al contrario si era cambiata da lungo tempo in qualche cosa di molto diverso e, cosa principale, essa erasi abituata a non vedere più l'Imperatore che cogli occhi di M. de Talleyrand, col quale ella e suo marito erano in grande intimità dopo la disgrazia comune se è lecito adoperare questa parola un po' troppo forte per la freddezza che, rispetto ai Rémusat, era succeduta al favore del quale avevano goduto poco prima. Un buon numero di aneddoti riferiti in queste stesse memorie, l'autrice li ha dal Talleyrand ed è noto con quale arte egli sapeva inventare e ricamare, o per meglio dire, ritagliare aneddoti nei quali è sempre lui che ha il motto felice. È giustizia il dire che questi aneddoti, se sono di seconda mano, non sono per questo meno divertevoli per la maggior parte e molto caratteristici. Tuttavia, fatta astrazione da questi aneddoti stessi e dall'influenza di M. de Talleyrand, altro è vedere Napoleone attraverso i sentimenti del 1818 e per via di ricordi affievoliti; altro sarebbe stato il vederlo dipinto in piena luce e da un pittore che era sotto l'incantesimo, come lo fu Mad. de Rémusat nel 1802. Questa ammirazione si richiede perchè il quadro sia compiuto e vero. Non si vede Napoleone qual era dopo la pace di Amiens, se non vi si aggiunge l'abbagliamento di tutto il mondo e l'ebbrezza delle speranze che si conettevano col vincitore

* Ciò fu a proposito della vedova di Lavoisier, Mad. de Rumfort, che doveva di essere espulsa di Francia. Mi permessa M. Paul de Rémusat di dirgli in quest'occasione che M. de Rumfort non era tedesco, com'egli dice, ma americano, e che la sua carriera fu abbastanza curiosa da meritare di essere meglio conosciuta.

dell'anarchia e col legislatore della società moderna. Ciò non vuol dire che in sè stesso il Bonaparte quale essa lo vide nel 1818 alla luce degli avvenimenti di poi, non fosse più vero dell'immagine ch'ella se ne fece nel 1802; ma questo ritratto postumo, noi tutti possiamo farcelo; il primo, quello dei giorni di primavera, bisogna assolutamente che ce lo faccia un testimonio oculare. E quale testimonio è M^{me} de Rémusat! Quale finezza, che intelligenza e con tutto il suo infatuamento primitivo, il suo dispetto di dopo, quale perspicacia femminile! Bisogna leggere le lettere e le note del Sismondi sui Cento giorni che il mio amico Villari ha pubblicate nella *Revue Historique* per vedere come un uomo d'ingegno, un dotto, un liberale di convinzione può essere inferiore in colpo d'occhio a una semplice donna di società, che si degna di non avere «principii» politici. Il grave storico non ha imparato nulla nè dal 1808, nè dal 1812, nè dal 1814, si contenta di tutti i *si dice*, non ha nessun concetto delle realtà di questo mondo, crede di tutto cuore al liberalismo dell'Imperatore — tutto ciò con una ingenua credulità che confina colla semplicità. Tuttavia un po' di quell'incanto che l'onesto ginevrino subì nel 1815, Mad. de Rémusat lo aveva subito e, con molto maggior ragione, nel 1802, prima che fosse venuto alla luce nessuno dei vizi intollerabili che più tardi diffamarono quella grande figura. Ecco perchè si deve deplorare sì vivamente la perdita del primo manoscritto, dettato sotto l'impressione di ogni giorno.

Contuttociò tali quali sono la lettura di queste memorie offre un vivo piacere a tutti coloro che desiderano di vedere un po' più da vicino i grandi personaggi leggendari della storia. In che consiste dunque, si domanda il lettore trasportato, l'attrattiva di questo genere di lettura e perchè i Francesi soli sembrano avere il segreto di questo genere? Gli Italiani e i Tedeschi hanno autobiografie interessantissime senza dubbio, superiori anche molto spesso come monumenti letterari e come peso intellettuale e morale, ma i primi non raccontano molto più delle avventure personali del narratore; i secondi non riportano per lo più che gli avvenimenti interni e dell'anima, per così dire; al massimo danno qualche capitolo di storia letteraria. I Francesi nelle loro memorie ci mostrano i potenti da cui dipende la sorte di milioni di uomini e che hanno lasciato nella storia una traccia profonda, nella loro vita privata o almeno, anche all'opera, quali appariscono veduti da vicino. Forse anche i Tedeschi e gli Italiani avranno scrittori di memorie, più attraenti degli storici, ora che sono divenuti nazioni e che hanno avuto o hanno uomini che danno la loro impronta a queste nazioni intiere ed a tutto il loro tempo. E tuttavia se consideriamo gli Inglesi stessi che hanno da tanto tempo una sì gran vita pubblica, un sì gran centro e focolare di vita nazionale, perchè i Pepys e gli Evelyn, e anche i Greville, di una lettura del resto sì curiosa, sono tanto diversi dai S.^t Simon e dalle M^{me} d'Epinau? Si dice che la lingua ci si presta meno e che è quella che dà alle memorie francesi tutta la loro attrattiva: ma che cosa è la lingua se non il carattere stesso e lo spirito di una nazione, fissati per così dire in altrettanti segni che li rappresentano fedelmente? La donna, si dirà, entra per poco o nulla nelle memorie inglesi, perchè entra per poco o nulla nella vita politica dell'Inghilterra, e la curiosità langue quando la donna non è lì per illuminare, riscaldare, ravvivare e moderare nello stesso tempo la lotta delle passioni fra gli uomini. Io sono molto propenso a credere che questo c'entra per molto ma non per tutto. Gli Inglesi, si dirà anche, sono quasi sempre in casa loro quello che sono al Parlamento: non ostentano, non sono attori, e laddove è sì poca commedia, non v'è alcun piacere a penetrare dietro le scene. Anche questo può essere vero

quantunque non assolutamente. Tuttavia la cagione principale del diletto maggiore che offrono le memorie francesi, anche quelle che non sono modelli letterari, sarà sempre, che la Corte e la città, la società e lo Stato, la letteratura e il pubblico in nessun luogo come in Francia si sono compenetrati in una lunga storia nazionale, e che questa fusione ha prodotto un ambiente sì completo nel suo genere, ed ha fatto dell'abitante di questo ambiente un essere sociale sì compiuto a modo suo, sì libero e tuttavia sì misurato, sì vivace e sì pieno di tatto, sì raffinato e in pari tempo sì benigno, in una parola sì pieno di arte e con tuttociò sì naturale in apparenza, che duriamo fatica a sottrarci al suo incanto, se non viene egli stesso a distruggere questo incanto con una di quelle esplosioni di violenza in cui talvolta l'indole elementare del Celto viene a sfogarsi spezzando lo strato di delicata coltura che la ricopre. Ora, che sono le memorie se non che quella vita di società, di conversazione, di eleganza e di intrighi teneri, prolungata al di là della morte? Sarà sempre così? Siamo tentati di dubitarne in presenza di ciò che si vede da alcuni anni; ma egli è precisamente perchè vi è luogo a dubitarne, che bisogna darsi premura di guardare per ognuna delle finestre che altri si compiace di aprirci per gettare ancora un'occhiata sopra un mondo che se ne va.

KARL HILLEBRAND.

ECONOMIA PUBBLICA.

Questo ultimo scorcio dell'anno è di consueto il periodo in cui si rende più affannoso quell'incessante bisogno di denaro che forma la disperazione degli uomini di Stato, *that eternal want of pence which vexes public men*. È la stagione in cui i parlamenti si riaprono ed incominciano ad occuparsi della situazione dei pubblici bilanci, sia, come avviene da noi, che l'esercizio finanziario incominci insieme con l'anno civile, sia che esso s'inauguri il primo giorno di aprile, come si è trovato più utile di praticare in alcuni paesi. Nel momento attuale fra i grandi Stati d'Europa non vi è che la Francia che nuoti nell'abbondanza ed assapori la voluttà di studiare il miglior impiego per un enorme eccedente degli incassi dell'anno corrente in confronto con le previsioni; il quale poichè deriva, si noti bene, non già da entrate straordinarie, ma da proventi che si ripeteranno normalmente e che possono dirsi acquisiti al suo bilancio, le permette di pensare al futuro sgravio di alcune imposte più dure. Tutte le altre grandi nazioni posson dirsi quale più quale meno, alle prese col disavanzo, perfino la popolentissima Inghilterra, la quale da tre anni a questa parte incontra una spesa superiore alle sue entrate e trasmette da un esercizio all'altro un disavanzo, che era di 4 3/4 milioni di sterline al principio dell'esercizio attuale e supererà i 6 alla fine di esso, se le previsioni si verificano esattamente e non vengono alterate dalle diminuzioni ragguardevoli che si riscontrano nei proventi delle dogane e dell'*excise* attenuati dalle maggiori economie nei consumi che la popolazione ha dovuto imporsi in seguito al cattivo stato delle industrie e dei commerci.

Nelle spese dell'Inghilterra che alla fine di questi tre anni, a cagione delle eccezionali circostanze politiche in cui è stato coinvolto il paese, supereranno di 6 milioni di sterline le sue rendite, è per altro compresa, ed anco questo merita di essere attentamente avvertito, una somma assai maggiore di 6 milioni che in questo stesso periodo di tempo è stato pagato pel rimborso dei debiti che lo Stato va regolarmente estinguendo; laonde il suo indebitamento effettivo, lungi dall'accrescersi, è andato in sostanza diminuendo, sebbene in proporzioni minori dell'ordinario. Tut-

tavia poichè non si sono ancora applicati in quel paese i metodi raffinati di contabilità che sono in uso fra noi, nessuno pensa a dissimulare l'esistenza del disavanzo, e il ministro, non meno dei suoi oppositori, lo confessa apertamente e lo chiama col suo proprio nome. Tutta la divergenza fra essi consiste nell'affermare da una parte l'opportunità di affrontarlo e di provvedere ad esso con espedienti provvisori, allargando il debito fluttuante ed aspettando che la normale floridezza delle finanze inglesi offra il modo di dimetterlo con gli avanzi degli esercizi futuri, e nel sostenere dall'altra che il sistema di rimandare da un anno all'altro gli aggravii del bilancio è contrario ai sani principii della finanza, che il popolo inglese non è tanto povero da non poter sopporre annualmente alle proprie spese, e che il governo avendo ingrossato le cifre dell'uscita avrebbe dovuto provvedere ad allargare proporzionatamente quelle delle entrate, se non vuol trovarsi a mal partito il giorno che la buca adesso aperta venga per circostanza imprevedute forse profonda tanto da imporre per ripianarla più gravosi sacrifici. Il popolo inglese è preveggenete e non si acconcia volentieri alla prospettiva di rimaner corto a quattrini.

L'Austria e l'Ungheria ognuno sa in quali condizioni si trovino. Il ministro delle finanze austriaco prevede per l'anno venturo un disavanzo di circa 13 milioni di fiorini, o 32 milioni di franchi e si propone di coprirlo con maggiori tasse sul petrolio, sul bollo, sui trasporti ferroviari e marittimi, sopra le vincite al lotto e sopra i redditi annui superiori a 1400 fiorini; i quali progetti incontrano per altro gravissima opposizione, e rimedieranno d'altronde solo a una parte del male, poichè una porzione del disavanzo, cioè una diecina di milioni di fiorini, viene occultata mercè l'iscrizione di entrate puramente nominali e risulterà da spese che non sono iscritte in bilancio come quelle per la Bosnia e l'Erzegovina, provincie che in teoria dovrebbero bastare ai propri bisogni, ma che in fatto richiederanno, almeno per qualche tempo un largo sborso di denaro. Il ministro delle finanze ungherese prevede per il 1880 un disavanzo di 18 milioni di fiorini o 45 milioni di franchi, minore cioè di 9 milioni e mezzo di fiorini a quello dell'anno scorso; egli pertanto, più accurato del suo collega, non omette di tener conto della parte che dovrà incombera al suo paese nelle spese del territorio occupato nella penisola balcanica. Fra i mezzi da esso proposti per far fronte alla deficienza, nella maggior parte identici a quelli dell'Austria, vi era inoltre il progetto di prorogare di 33 anni l'ammortamento delle obbligazioni fondiarie, che all'epoca della abolizione del feudalismo furono distribuite ai possessori del suolo in compenso dei terreni ad essi tolti e repartiti nella classe dei coltivatori; ma questa proposta ha sollevato tante obiezioni e tanto scalpore che il ministro ha dovuto rinunziarvi.

Della Russia, che ha dato di piglio ai torchi della carta moneta, fino ad emetterne 1128 milioni di rubli o 4 miliardi e mezzo di franchi, è inutile il parlare. L'Impero germanico è preservato dal deficit mediante le contribuzioni matricolari dei vari Stati, e d'ora innanzi lo sarà mediante i proventi della nuova tariffa daziaria, i quali fino a 130 milioni di marchi andranno a suo esclusivo profitto e pel di più dovranno esser distribuiti proporzionalmente al numero della popolazione, fra i vari Stati confederati. Ma questi dal canto loro sono in continuo bisogno di denari: basti citare la Prussia, che nell'esercizio corrente vede prodursi un disavanzo di circa 9 milioni di marchi, perchè le entrate risultano inferiori alla cifra in cui furono previste, e nel bilancio 1880-81 presume un disavanzo di 5 milioni e mezzo di marchi nella parte ordinaria oltre ai 42 milioni che verranno richiesti per spese straordinarie di la-

vori pubblici e particolarmente pel regolamento del corso dei grandi fiumi della monarchia. Un nuovo prestito provvederà a tutti questi bisogni e non sarà certo il miglior mezzo con cui ad essi potesse supplirsi, ma per la Prussia l'espediente degli prestiti ha per adesso un carattere del tutto eccezionale; il suo debito ha assai tenui proporzioni, mentre il demanio dello Stato comprende beni patrimoniali da cui ricava un'entrata molto superiore all'ammontare degli interessi dovuti ai suoi creditori. Questi interessi ascendono alla somma di 79 milioni di marchi; le foreste, le miniere e le ferrovie dello Stato forniscono invece una rendita netta di 116 milioni; talchè i contribuenti non hanno da sopportare nessuna aggravio per le spese fatte dalle generazioni passate ed hanno anzi un contingente di 35 milioni per alleggerire l'onere, certo non lieve, degli esercizi correnti. Quanta differenza con la condizione finanziaria degli Stati i quali hanno miliardi di debito di fronte ad un piccolo patrimonio in via di continuo esaurimento, ed i quali, come l'Italia, vedono gl'interessi delle proprie passività figurare per ben un terzo della loro spesa annuale! Per fermo nell'elevatezza di questa proporzione l'Italia non ha rivali in nessuno degli altri maggiori Stati di Europa, quelli ben inteso che hanno l'abitudine di rispettare i propri impegni, e gioverebbe che non lo dimenticassero i nostri uomini di Stato così pronti ad aprire il Gran Libro del debito pubblico a cui invece converrebbe porre il catenaccio.

Il debito pubblico prussiano è sul punto di ingrossarsi in modo esorbitante in seguito all'operazione, che il governo sta proseguendo, del riscatto di alcune ferrovie private, i cui azionisti vengono compensati mediante titoli di rendita consolidata in proporzione dei profitti realizzati in passato e di quelli presumibili per l'avvenire da ciascuna linea. La questione del riscatto delle ferrovie è un gran pezzo che si agita in Germania. Nel 1875 si trattava di porre tutte le reti nelle mani dell'Impero, come si era già fatto del servizio postale e di quello telegrafico, ma il progetto naufragò di fronte alla opposizione degli Stati minori risoluti di non tollerare un nuovo attacco alla propria autonomia ed un nuovo smisurato accrescimento della potestà dell'Impero. Di poi il principe di Bismarck credette di far fare un passo alla questione, facendo votare dal Parlamento della Prussia la cessione all'Impero delle strade ferrate appartenenti allo Stato prussiano; ma anche questo regalo non parve dovesse riuscire accetto al Consiglio federale ed il Principe fu costretto ad abbandonarne il disegno, limitandosi invece a promuovere la concentrazione nelle mani del governo prussiano delle ferrovie poste sul suo territorio. Nello scorso febbraio presentò al Parlamento un progetto di riscatto di una rete di 2000 chilometri di ferrovie, appoggiandolo con le solite ragioni del nuovo costo, a cui lo Stato avrebbe potuto esercitarla col dispensarsi di molte alte cariche luttamente retribuite, e coll'evitare l'inutile concorrenza di linee parallele, insistendo sui vantaggi strategici che ne sarebbero derivati, e soprattutto sulla necessità di rimediare al danno recato ad alcune industrie dalla fissazione arbitraria delle tariffe. Le conclusioni della Commissione parlamentare nominata per lo studio di questo progetto, che ne chiedevano la sospensione « atteso il presente stato finanziario ed economico degli affari » furono rigettate dalla Camera con una maggioranza di 4 voti, ed approfittando di questa decisione il Principe ha già stipulato convenzioni di riscatto con due grandi società, la Berlino-Stettino e la Colonia-Minden, concedendo ad esse rispettivamente tanta rendita in ragione del 4 3/4, e del 6 per cento del valore delle azioni, oltre ad assumere il carico degli interessi sulle obbligazioni. Queste convenzioni

sono adesso sottoposte alla sanzione del Parlamento, ma frattanto altre trattative pendono con le ferrovie del Reno, cui viene offerto il 6 1/2 per cento, e con altre linee; e quando anco queste siano portate a conclusione si troveranno nelle mani dello Stato prussiano ben 13,200 chilometri di ferrovie rimanendone poco più di 5000 sotto l'amministrazione privata. In generale le linee riscattate sono assai produttive, e si presume che dai loro introiti il governo ricaverà la totalità, o quasi, dei fondi necessari a pagare le annualità della nuova rendita da emettersi; tuttavia questo immenso onere fisso che si assume lo Stato e la possibilità di ribassi sul consolidato per la ingente quantità che se ne getta sulla piazza, sebbene varie precauzioni siano state prese affinché la consegna dei titoli abbia luogo gradatamente, sono circostanze da far trepidare l'animo di ogni più imperterrito ministro delle finanze.

Uno straordinario eccitamento si è manifestato in seguito a ciò nel mercato de' titoli ferroviari alla Borsa di Berlino, e fu questo forse che determinò la Banca imperiale a prendere l'iniziativa del rialzo dello sconto, più che non vi abbiano contribuito le altre ragioni che hanno di poi consigliato ugual provvedimento alle Banche di Francia e d'Inghilterra, strette dalla necessità di proteggere la propria riserva metallica, di fronte alle grandi esportazioni di oro dirette in America. Questo efflusso dell'oro europeo verso il nuovo mondo è uno dei fenomeni più notevoli del momento attuale. Più di 12 milioni di sterline, o 300 milioni di franchi, varcarono l'Atlantico dai primi di agosto alla metà di novembre, e l'esodo, tuttochè più lento, ha continuato anco in queste ultime settimane. Il *Times* afferma che possono ricordarsi pochi movimenti di specie metalliche di uguale importanza effettuati in così breve spazio di tempo, anco riportando il pensiero all'epoca della carestia del cotone, quando la guerra americana ne impedì la importazione in Europa e bastimenti carichi di argento partivano tutte le settimane per provvedersi di cotone in Oriente, o all'epoca del pagamento dell'indennità di guerra francese al governo germanico. Di questi 12 milioni di sterline pochi più di 4 han lasciato l'Inghilterra, 6 all'incirca la Francia e 2 la Germania; non già che la Francia avesse fatto in America le maggiori provviste di cereali, ma perchè il cambio sopra Nuova York, essendo anco più sfavorevole alla piazza di Parigi di quello che non lo fosse a quella di Londra, rendeva dalla prima più proficua la spedizione di numerario. Se ne è risentita la Banca di Francia, la quale ha visto continuamente decrescere nell'ammontare della sua riserva metallica la proporzione dell'oro, e discendere questo a 761 milioni e mezzo di franchi di fronte a 1215 milioni e mezzo d'argento al principio del mese corrente, mentre, era a 845 milioni d'oro di fronte a 1209 milioni d'argento al principio del novembre ed a 1061 milioni d'oro di fronte a 1147 milioni d'argento al principio del giugno passato.

Errerebbe del resto a partito chi credesse che l'emigrazione dell'oro dall'Europa sia esclusivamente prodotta dalle sue provviste di cereali; una parte importante è dovuta ancora al potente risveglio che si manifesta agli Stati Uniti in qualche industria, come in quella del ferro. Un subitaneo impulso dato all'attività industriale trae seco un'improvvisa ricerca di capitali per provvedere ai maggiori salari ed alla maggiore celerità ed importanza delle transazioni, e siffatti bisogni, uniti con i bisogni di denaro, che gli Stati della costa orientale dell'Unione Americana risentivano per provvedersi anch'essi di grano nel *far west* e di cotone negli Stati del Sud, hanno prodotto sulla piazza di Nuova York tale penuria da rasentare molto da presso una crisi monetaria. Le banche di quella città trovarono ridotte le loro riserve al disotto del limite oltre il quale non pos-

sono continuare le loro sovvenzioni al commercio, e non era possibile, dice l'*Economist*, ottenere danaro a meno del 7 e del 7 e mezzo per cento con prestiti restituibili a richiesta e garantiti sopra titoli governativi. Il governo fece quante poté per alleviare queste strettezze riscattando grosse partite di rendita e lanciando per tal guisa forti somme sul mercato, ma il rimedio sarebbe stato insufficiente senza il concorso delle esportazioni metalliche dall'Europa, le quali si comprende facilmente che avrebbero avuto luogo in larga misura ancorchè non vi fosse stato da provvedere alla deficienza dei raccolti europei. Il denaro è attratto rapidamente dal mercato ove è meno caro a quello ove è più ricercato, specialmente quando fra essi sussiste facilità e sicurezza di rapporti quanta ve ne è fra Nuova York e le piazze di Londra e Parigi.

È UN ERRORE GEOGRAFICO?

Ai Direttori.

Non mi è difficile riconoscere nello pseudonimo *Justus*, dell'articolo « un Errore geografico » inserito nel N. 100, vol. 4 di questa *Rassegna*, uno dei soci più distinti e dei più valorosi collaboratori del Club Alpino, sezione lucana, lo scrittore di belle descrizioni di viaggi eseguiti nelle provincie meridionali. La Basilicata, ancora poco conosciuta, è una delle più interessanti provincie d'Italia dal lato agricolo, economico ed industriale; e chi vi è nato e l'ha percorsa palmo a palmo può ritrarci molto fedelmente la fisonomia di quella regione. Con lui insorge ora una divergenza di opinioni intorno alla dipendenza o non delle Murgie dal vero asse o displuvio dell'Appennino; io ammetto che sieno indipendenti; egli parteggia per la opposta opinione.

Non ripeterò qui ciò che ho scritto nel N. 99 di questa *Rassegna* e più distesamente ancora nelle *Note geologiche sulla Basilicata*. Guarderò piuttosto se altre e più potenti ragioni valgano a tenermi nella mia conclusione. Ed anzi tutto, due parole per intenderci.

Io non credo che i geografi abbiano in generale espresso molto chiaramente, o almeno *completamente* il concetto della dipendenza di una serie montuosa da un'altra, colla quale può avere una o più linee di connessione. Se per la parola *geograficamente* deve intendersi solo *orograficamente* e *idrograficamente* — e basterebbe dir la prima di queste parole, perchè la seconda è necessaria conseguenza della prima — allora io son d'accordo col sig. *Justus*; e di fatti questi avrà letto nelle mie *note* (pag. 10) che: « l'orografia della Basilicata si presenta in complesso somigliante ad una rete a fitte maglie che si incrociano in tutti i sensi, o come un albero a rami ineguali e contorti; l'Appennino ne formerebbe il tronco, che si svolge tortuosamente e costituisce il displuvio nei tre versanti marini, e i contrafforti coi loro meandri ne rappresentano i rami minori. » Veda quindi nelle mie parole l'egregio sig. *Justus* che in ciò siamo *completamente* d'accordo. Io ammetto con lui chè fra il M. Carmine e le Murgie Pugliesi vi sia un'anticlinale che da un lato scarica le acque nell'Adriatico, dall'altro nello Jonio.

Ma la dipendenza fa d'uopo considerarla anche dal punto di vista della geografia fisica, la quale ravvisa la genesi geologica e il sincronismo di formazione di due o più catene che corrono parallele o divergenti fra loro e che possono avere delle diramazioni che congiungano l'una all'altra. E questo, mi pare, sia il caso delle Murgie rispetto all'asse appenninico; ed in ciò non divido, sebbene la rispetti, l'opinione del sig. *Justus* e di altri geografi moderni. È solo in questo modo, mi sembra, che la geografia può illuminare le scienze positive e ricever lumi da

queste. È con questo concetto che oggi è nata l'orografia comparata, la quale più che alla configurazione attuale — risultato di molte trasformazioni subite dal nostro pianeta — tien d'occhio alle cause che hanno contribuito a produrre quelle forme, e proseguono ancora nella loro attività.

Ora veniamo ai fatti.

Discendendo dalle Murge leccesi e baresi verso la Basilicata, l'osservatore resta colpito anzitutto dalla diversa struttura delle colline che in parte si appoggiano alla detta catena — se vogliamo conservarle questo nome — e in parte sono divise dalle valli tributarie del Bradano da un lato, del Basento dall'altro. Dalla parte delle Murge si lasciano colline di calcare compatto ippuritico, e quindi appartenenti al cretaceo superiore; dalla parte della Basilicata s'incontrano colline formate di argille, di sabbie, di conglomerati, ecc., evidentemente appartenenti all'ultimo periodo delle formazioni terziarie. Per ritrovare le rocce corrispondenti a quelle delle Murge, bisogna procedere verso l'Occidente e per molti chilometri, e bisogna raggiunger l'Appennino. Quivi la corrispondenza è anche difficile a stabilirsi — lo creda pure *Justus* — essendo diversissime le rocce (pietraforte, alberese, macigno, schisti galestrini, argille scagliose, ecc.) e mancando, nel più dei casi, il criterio paleontologico; e bisogna ricorrere a criteri di analogia ed a molti esami comparativi. La corrispondenza e la dipendenza sono invece spiccatissime nel contrafforte del M. Carmine che si dirige verso Tricarico, e divide gli alti bacini del Basento e del Bradano, ed in quello che muove verso Acerenza.

Partendo da questi punti e venendo verso le Murge si ha una larga distesa di colline che io paragonerei a quelle che si incontrano fra Montesilvano e Penne, nello Abruzzo Teramano; colline tutte terziarie e recentissime. Le stesse Murge — è bene lo avverta *Justus* — soltanto col criterio della geografia fisica, che ho sopra accennato, può dirsi che proseguano da *Canosa a Francavilla e decorrano fin giù al capo di Leuca*. Difatti geograficamente (ossia oro-idrograficamente) riuscirebbe molto malagevole a *Justus* il dimostrarlo, soprattutto nella parte mediana della provincia di Lecce, là dove l'asse della penisola salentina dalla direzione di N. O. a S. E. si ripiega dolcemente nell'altra da N. a S. Come stabilire quivi un displuvio, se qui le *Serre* si affondano sotto i banchi mio-pliocenici, formanti altipiani, senza acrocori e senza sinclinali spiccate per ricomparire daccapo a pochi chilometri di distanza al sud di Lecce? Risparmio al lettore una lunga citazione di località; ma son pronto a farlo ove ne sia il caso. Il solo criterio geografico — almeno come s'intende — è quindi per me insufficiente. Ma andiamo oltre.

Nelle mie *Note* ho dato un abbozzo di storia cronogeologica di questa provincia. Quivi avrà letto certamente *Justus* che un mare pliocenico occupava lo spazio oggi compreso fra il displuvio appenninico da un lato, le nostre Murge e il M. Gargano dall'altro. I tratti d'unione, dei quali egli parla, sono di data recentissima cioè appartengono ai periodi terziario e quaternario. E basta ciò per concludere la vera dipendenza dall'Appennino, o questa dipendenza bisogna riguardarla anche dal punto litologico e geologico? E non è anzi da questo solo punto che si può riconoscere il sincronismo nella genesi delle serie montuose divise fra loro da grandi altipiani, come è appunto quello del Tavoliere di Puglia che divide le nostre Murge dal Gargano? Il criterio di analogia delle rocce e il medagliere dei fossili sono i soli che valgono a metterci sulla via in tal caso. E così noi leghiamo fra loro le colline della parte nord-occidentale della provincia di Lecce con quelle della parte meridionale; così noi riconosciamo che la configura-

zione a terrazzi delle nostre colline cretacee è differente da quella delle colline terziarie della Basilicata; e la differenza deriva in parte dall'epoca di emersione delle stesse dal mare, in parte dalle successive demolizioni operate dal mare o dai fiumi.

Un'ultima riflessione. L'asse del contrafforte del M. Carmine, dal quale secondo *Justus* dipenderebbe la catena delle Murge, ha una direzione complessiva da occidente ad oriente. Invece l'asse delle Murge, del Gargano e del M. Conero, è diretto da N. O. a S. E., cioè quasi parallelo al displuvio generale dell'Appennino. Dippiù, questo asse si prolunga da un lato verso Canosa, dall'altro — sebbene interrotto — fino alla punta di Leuca. Ci troviamo quindi nel caso accennato di sopra, e frequentemente notato dai geologi, anche in Italia, di due catene legate fra loro da contrafforti, ma indipendenti fra loro sia per caratteri di struttura sia per sincronismo di formazione. E ci basterà allora la sola dipendenza costituita dalla configurazione orografica? Per me, lo ripeto, l'indipendenza deriva da altri caratteri più indelebili, che Mamma Natura ha segnato tanto nella struttura dei monti, quanto nello sviluppo della vita della quale raccogliamo le ultime vestigia impietrite nelle rocce.

Resterò quindi fino a prove in contrario nell'opinione espressa a pag. 33 delle mie *Note* che « il M. Gargano, le Murge della provincia di Bari e le *Serre* del Leccese formano un asse di sollevamento, che fiancheggia l'Adriatico ma indipendente dal vero displuvio appenninico. »

Dev. C. DE GIORGI

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

JULES VERNE, *Les Tribulations d'un Chinois en Chine*. Parigi, J. Hatzel.

Un tale, che l'A. chiama Kin-fo, ma che il lettore può chiamare M.^r Thomas, M.^r James o Herr Franz, o in altro modo come meglio gli piace, è un ricco negoziante, annoiato della vita, e cerca di distrarsi collo sposare una gentile vedovella, che vive lontana da lui parecchie giornate di viaggio e colla quale per ora si accontenta di comunicare per mezzo del fonografo. Ma nel tempo stesso che il nostro fidanzato fa parte alla vedova delle sue speranze di felicità, gli giunge la nuova che una Banca Americana, alla quale aveva affidato le sue ricchezze, è fallita. Egli corre allora ad una Società di assicurazioni sulla vita, e pagando una grossa somma di denaro, che gli era rimasta in casa, assicura un grosso capitale per la sua fidanzata e per un certo filosofo, che tempo indietro era stato anche uomo d'arme fra i *Tai-pin* *. L'assicuratore, a causa di alcune condizioni poste nel contratto, temendo che il suo protetto voglia suicidarsi, e quindi porre la Società nell'obbligo di pagare una somma, che non ha, manda due suoi commessi a sorvegliare il cliente. Questi vuole infatti suicidarsi; ma al momento di ingoiare la pillola mortifera pensa che è meglio farsi uccidere dal filosofo, il quale, udita la richiesta, dà promessa di appagare il desiderio dell'amico e benefattore, e prende a propria salvaguardia una lettera comprovante la sua innocenza. L'uccisione deve esser fatta nel modo che al filosofo piacerà, ma dentro il termine stabilito nella polizza di assicurazione per la scadenza del premio. Le cose restano così per alcuni giorni: l'assicurato aspetta di essere ucciso finchè il suo uccisore o la fidanzata possano esigere il pagamento del capitale, e i due messi passeggiano intorno alla casa o dietro i pasci del

* I quali sono un'associazione segreta da molto tempo costituita nella Cina per rovesciare il governo dei Mancosi, oggi regnante, la quale in opposizione al suo nome che significa *la grande pace provocò* gravi turbolenze nell'Impero.

cliente, perchè non si suicidi. Quando parrebbe di dover essere al termine del viaggio, sebbene il numero delle pagine indichi che non siamo ancora a metà, e delle tribolazioni del signor Kin-fo, il quale in questo tempo viene informato che la Banca Americana ha ripreso i suoi pagamenti, il filosofo scappa via colla lettera dalla casa ospitale. Or bene, non essendo questi uomo da mancare alla data parola, bisogna che conosca la lieta novella, e restituisca la lettera. Infatti il ricco negoziante, il suo servo, i due fiduciari, che per ordine della Società, interessata a che il fatto non accada, si offrono di seguirlo, partono e vanno su e giù per la Cina in cerca del filosofo. Fortunatamente ad aiutare questi viaggiatori attraverso un impero un pochetto più grande ed anche più popoloso dell'Europa, battelli a vapore si trovano pronti in tutti gli scali del paese in modo che essi non hanno a soffrir ritardo nelle loro investigazioni. Non metteremo a parte i lettori delle tribolazioni del nostro eroe e di quelli che lo seguono nel suo cammino, perchè, come confessa lo stesso A. (p. 139), se essi avessero mai concepito la speranza di riportare da questo viaggio nella Cina qualche saggio dei costumi, o di conoscere qualche città, resterebbero ben tosto disillusi. Essi trovano poi il filosofo; ma questi, appena veduti, si getta nel fiume, e fa loro sapere di volersi esso pure uccidere e di aver dato ad un altro, che fu suo commilitone, la lettera e l'incarico a lui affidato. Le tribolazioni crescono e per sfuggire alla morte, che sempre più si fa a loro vicina, i viaggiatori sono costretti a imbarcarsi nell'apparecchio Boyton, e di gettarsi in mare; d'onde, appena è loro concesso di uscire, corrono alla gran muraglia vicino alla quale si trova il nuovo incaricato dell'omicidio. Giunta la comitiva a poca distanza da questa, i due commessi, essendo finalmente scaduto il tempo dell'impegno contratto colla società, salutano il cliente oramai disinteressato e ritornano a casa. Qualcuno penserà che anche il negoziante potrebbe accompagnarli e ritornare indietro con loro; perchè essendo scaduto il tempo dentro il quale soltanto voleva essere ucciso, non apparisce che oramai egli abbia più nulla a temere per la sua vita. Ma di questa opinione non è l'instancabile viaggiatore, il quale, insieme col servo e con una guida, che fortunatamente ha trovato in quei paraggi, lasciati i due compagni, si avvia verso la tenda del famigerato uomo d'arme. Il quale, conosciuto chi egli sia, non dà ascolto alle sue parole, e ordina che venga messo in una cassa, e all'insaputa di tutti lo fa trasportare, sempre sopra battelli a vapore, che nella Cina sembrano secondo l'A. di uso anche più generale che nell'Europa e nell'America,.... in qual luogo? nella sua abitazione, dove lo aspettano a mensa la sua fidanzata venuta apposta dalla capitale per la circostanza, gli amici ed il filosofo, il quale, abbracciandolo, spiega come col procurargli queste tribolazioni, gli abbia voluto dare una lezione di filosofia. A quale delle scuole filosofiche cinesi appartenga il maestro, non può dirsi; l'A. non ha creduto necessario che i lettori lo sappiano.

Ma perchè Giulio Verne ha voluto sviluppare il suo dramma nel paese dove appunto esso perdeva ogni aspetto di verosimiglianza? È vezzo invalso fra molti che tutto quel che s'ha di più fantastico possa attribuirsi alla Cina, di cui pochi si curano e che i più credono conoscere abbastanza, quando hanno veduto qualche figura di porcellana nella vetrina di un chincagliere, o nella sala di qualche elegante signora. Volete porre sotto gli occhi del lettore un fatto che è il parto della vostra fantasia, e dove usi e costumi non si accordano con quelli dei paesi generalmente conosciuti? Mettetene la scena nella Cina. D'onde nasce il concetto che di quel paese tutto possa dirsi senza offendere la giusta suscettibilità del lettore. Però può sembrare a qualcuno che, dato ma non concesso che la fantasia possa vagar libera sulle cose cinesi, alcuni errori do-

vrebbero essere evitati. Per esempio, i due monosillabi, ya-mun non significano palazzo, ma l'ufficio pubblico, dove è amministrata la giustizia e regolata l'amministrazione di una città, o provincia: il suono dell'r non esiste nella lingua cinese: le donne non vivono mai sole, nè possono essere visitate, e molto meno ricever lettere da un estraneo. Infine, se sarebbe presto detto quali notizie date da questo libro intorno alla Cina sono vere, riuscirebbe lunga e noiosa la nomenclatura delle false. Ed è così che si mettono fuori e si propagano idee erronee intorno ad un paese, il quale oggi più che mai dovrebbe essere, anche dai più dotti, con serio ed imparziale criterio studiato.

ANTONIO SALANDRA, *Di un catalogo critico delle fonti della Storia d'Italia*. Relazione sul tema III proposto alla discussione nel I Congresso delle società e deputazioni storiche italiane. — Napoli, 1879.

Nel congresso tenutosi in Napoli nel decorso settembre da alcune società storiche italiane si è fatta la proposta che le varie società, con intento comune e con discipline stabilite di comune accordo, apparecchino un catalogo critico delle fonti di storia italiana del medio evo. Di questa proposta, che è stata poi approvata, si fece iniziatrice la Società storica napoletana, e ne scrisse la relazione il sig. Salandra. Noi non vogliamo indagare qui, se il progettato lavoro, che non dubitiamo di chiamare colossale, potrà avere effetto nell'attuale ordinamento disgregatissimo delle società storiche italiane (su di che ci permettiamo i nostri riveriti dubbi); ma vogliamo dire solamente due parole della proposta in sé, e dell'opuscolo del Salandra.

La proposta è senza dubbio importante ed opportuna. D'un lavoro bibliografico critico, che metta gli studiosi e gli scrittori di storia patria in grado di conoscere con facilità e con sicurezza tutte le fonti storiche fin qui pubblicate, non solo è legittimo il desiderio, ma, aggiungiamo, urgente la necessità. L'immenso numero di pubblicazioni fatte, la poca notorietà di molte, la poca accessibilità di parecchie altre, fanno sentire a tutti gli studiosi vivissimo il bisogno d'una buona guida, per non fare i lavori due volte, e per non lasciarsi indietro, in ogni lavoro, parecchie cose che era utile consultare, ma che non era facile conoscere. Il catalogo critico proposto dovrebbe dare la completa notizia delle fonti pubblicate e studiate fin qui, ed essere come un caposaldo per il lavoro fatto fino ad ora, senza intralciare il proseguimento delle ulteriori indagini sulle fonti non ancora esplorate. E qui rettamente osserva il sig. Salandra (p. 8), che « non lieve danno sarebbe per gli studi, se tutte le forze degli ingegni umani si spendessero nel campo sterminato dell'analisi. Gli stessi fruttuosi risultati delle tendenze analitiche dei tempi nostri sarebbero gravemente pregiudicati, se nessuno di tanto in tanto si fermasse a riunire le fronde sparse, a riassumere il lavoro passato, a renderlo accessibile al massimo numero, ponendo in pari tempo un punto di partenza agli studi ulteriori ».

Oltre che importante ed opportuno, il catalogo progettato sarebbe anche nuovo per l'Italia, dove si hanno soltanto bibliografie storiche per alcune regioni e per alcune epoche, non recenti e non complete. Anche i Tedeschi, che spesso studiano la storia nostra più e meglio di noi, non ci hanno dato altro, in questo genere, che la *Bibliotheca historica medii aevi* del Potthast; libro del quale tutti gli studiosi riconoscono la grande utilità, e che è giustamente lodato dal Salandra. Ma, oltre all'essere insufficiente, come questi dice, per non essersi l'A. occupato « di altre fonti storiche, se non di quelle le quali si è oramai d'accordo a raccogliere sotto il titolo di *Scriptores* » (p. 12); è, secondo

la nostra esperienza, ordinato in un modo così strano, che per ogni ricerca da farsi in quel libro, ci vuole la bussola per orientarsi, del tempo da perdere, e della pazienza da esercitare.

Il Salandra propone che il catalogo debba dividersi in cinque grandi categorie: *Scriptores, Leges, Diplomata, Epistolae, Antiquitates*, come la collezione dei *Monumenta Germaniae historica*, e siamo d'accordo con lui. Ma dove stanno le maggiori difficoltà, è nella divisione e nell'ordinamento del lavoro preparatorio. Il Salandra fa delle buone considerazioni e proposte rispetto alle ricerche sui materiali storici d'indole regionale e su quelli che spettano alla storia di tutta la nazione, non che rispetto alle fonti e alle pubblicazioni straniere. Ma tutti questi punti di studio non ci paiono sufficientemente maturati; e in ogni modo, senza una direzione unica, senz'altro un metodo unico rigorosamente prefisso e rigorosamente mantenuto, non crediamo che il lavoro potrebbe riuscire omogeneo, sicuro, e veramente nazionale.

Abbiamo infine da fare una semplice osservazione sulla comprensione scientifica del proposto catalogo. « Il pensiero del Consiglio direttivo della Società storica napoletana (dice il Salandra, a pag. 12) è questo: Che sia possibile e opportuno un catalogo completo di tutte le fonti di ogni natura, finora edite, della storia d'Italia nel medio evo, con l'aggiunta dell'indicazione sommaria ma esatta di tutto il lavoro critico compiuto intorno a ciascuna di esse, e di un'autorevole revisione di questo lavoro, quando sia necessaria. » Sta tutto bene, salvo la revisione; e ciò per due ragioni. La prima è, che è già assai imponente il lavoro del raccogliere i materiali, classificarli, farne la storia critica; nè giova accrescerne le difficoltà con aggiungerci un lavoro critico proprio. La seconda è, che questa revisione avrebbe sempre, più o meno, un carattere personale, soggettivo, quale il catalogo non deve avere; contentandosi d'essere un archivio ben ordinato e accessibile a tutti; non una scuola di critica o un lavoro di polemica scientifica.

FILOSOFIA.

T. VIGNOLI, *Mito e scienza*. — Milano, Dumolard, 1879. (Un vol. di pag. 286).

In questo lavoro l'A. applica le dottrine da lui già sviluppate nel libro sulla *Legge fondamentale dell'Intelligenza nel regno animale*. Egli infatti avea mostrato come per li elementi psichici di senso, d'intelligenza, e di spontaneità, c'è identità perfetta tra l'uomo e li animali, e che il solo divario consiste non già in nuove potenze dell'uomo, ma nell'atto riflessivo di quelle, o in altre parole in quella attività che la psicologia ha sempre chiamato col nome di « coscienza ». Se non che nel nuovo libro l'A. riconosce un altro grande divario, cioè la formazione dell'universale tutta propria dell'uomo, laddove l'animale si aggira sempre nelli angusti confini delle intuizioni del singolo e del fuggibile, ed in questo si distingue per l'A. l'attività mitica nell'animale e nell'uomo. E difatto egli considera il mito come « una funzione necessaria e spontanea dell'intelligenza » (pag. 3-4) come un'attività che appartiene non solo a tutti i popoli, ma ad ogni individuo, in tutte l'età e in tutte le razze; e in questo modo non per via di ricerche sulla mitologia comparata, ma indagando le condizioni a priori del mito, l'A. si propone di cogliere le origini veramente primitive della mitologia umana.

Ora nel magistero nativo della percezione animale trovati, secondo l'A. l'origine prima della rappresentazione mitica della natura, cioè l'animazione e personificazione del fenomeno naturale. Di tutte le copiose osservazioni dell'A. nessuna però prova all'evidenza che « l'animale senta o

supponga un soggetto vivente, conscio (!) e intenzionale » (pag. 54), e che l'emozione e il sentimento della paura supponga di necessità in esso una personificazione del fenomeno la quale non può mai darsi senza una chiara coscienza della attività interiore; e di questa chiara coscienza è affatto privo l'animale. Ma nell'uomo, secondo l'A., per la naturale unificazione delle immagini e delle idee nella mente, si formano i tipi specifici, che personificati generano il politeismo antropomorfo, e da questo mediante il processo sintetico della mente si svolge il monoteismo popolare. Ma la legge intrinseca dell'apprensione è comune così alla personificazione animale del fenomeno come alla personificazione umana dei tipi; prima cioè si ha la percezione del fenomeno, poi la supposizione d'un soggetto vivente, d'una virtualità che lo produce (pag. 100).

Allato dell'attività mitica vi ha però anche l'attività scientifica, e all'A. correva l'obbligo di determinarne esattamente i mutui rapporti. Ma il suo pensiero endeggia su questo punto, ed anzi ci sembra che sia arrivato a due conclusioni diametralmente opposte. Egli non poteva disconoscere che l'intuizione mitica della natura prepara bensì la indagine scientifica, ma si va man mano dileguando a misura che questa si sviluppa; anzi ha saputo con una certa maestria condurci attraverso l'evoluzione storica del mito fino alla sua dissoluzione. Con tuttociò non teme di affermare a più riprese che scienza e mito « nell'esercizio subiettivo son gemelli, e si accompagnano sempre per via indissolubilmente » (pag. 3), che hanno « un origine comune » e son « quasi due fiumane che scaturiscono dalla stessa sorgente e scorrono parallele confondendo talora le loro acque per separarsi di nuovo e di nuovo riunirsi per la larga foce del mare » (pag. 97). Chè se nella « entificazione » dei concetti logici scuopriamo un vestigio della tendenza mitica, dobbiamo per questo concludere che il mito si congiunge indissolubilmente col processo astrattivo e sintetico della scienza?

Non possiamo trattenerci sui particolari di questo libro, dove le stesse idee si trovano ripetute fino alla sazietà, ma non ben ferme e chiaramente determinate. Bensì lodiamo la scelta ed opportuna erudizione, e un'attitudine singolare dell'A. ad osservare finamente i fenomeni della vita animale.

NOTIZIE.

— Otto Waltz, nella *Hist. Zeitschrift*, ultimo fascicolo del 1879, dà alcune notizie congetture sulla perdita, da parecchio tempo lamentata, del testo latino della Confessione d'Augusta. Si sa che alla Dieta di Augusta del 1530 i protestanti presentarono due esemplari della Confessione: uno tedesco, che fu ritenuto dall'Imperatore; l'altro latino, autografo del Melantone, che fu dato al Cancelliere. Di questo si sa che nel 1360 era negli archivi di Bruxelles; poi non se ne sa altro. Ora il Waltz riferisce una lettera scritta il 18 febbraio 1565 da Filippo II al Duca d'Alba nella quale gli intimava di portar via seco nel suo ritorno in Spagna quel documento, e intanto di non farlo più vedere a nessuno, di non farne trarre copia, affinché tanto malvagia scrittura resti per sempre soppellita. Le ricerche fatte dal Waltz nei regi archivi di Spagna, per rintracciarla o averne notizia, non hanno dato alcun risultato; solamente da certa nota trovata all'Escorial, in un libro di Filippo II, il Waltz crede di poter desumere che sia stata bruciata (e forse da Filippo stesso) insieme con altri libri ereticali, consegnati al Duca d'Alba e da questo al re.

— Alessandro Dumas ha terminato il 5 dicembre il suo libro sul divorzio, che sarà pubblicato a Parigi il 15 gennaio poi tipi di Calman Lévy.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

ROMA, 1879. — Tipografia BARBERA.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Economist (29 novembre). Rende conto di due pubblicazioni fatte per cura del Ministero delle Finanze: *Statistica dei pensionati dello Stato 1868-77*, di Giuseppe Garbarino; e *Movimento commerciale nel 1878*.

The Athenaeum (29 novembre). Esamina una traduzione inglese di poesie di Dante, Petrarca, Michelangelo e Vittoria Colonna che quanto alla forma lascia qualche cosa da desiderare.

— (6 dicembre). Accenna alla traduzione di Platone che il Bonghi sta pubblicando e dall'aiuto che è stato invocato per farla riuscire conchiude che gli studi greci siano tenuti in poco onore nel paese il quale ha dato loro una seconda nascita.

— Contiene alcune comunicazioni in senso diverso sul ristaurato di San Marco a Venezia.

The Academy (6 dicembre). Il professor F. Bornabei fa cenno di alcune scoperte archeologiche fatte in Ravenna, a Castello nell'Umbria, a Monte Cassino, nella Chiesa di San Giorgio Maggiore a Napoli, ed in altre località delle provincie napoletane.

— Parlando del quadro del Ghirlandaio, *L'adorazione dei Magi*, che è nella Chiesa degli Innocenti a Firenze, dico che le preziose opere di arte che trovansi sugli altari delle Chiese dovrebbero essere surrogato con buone copie per salvarle dai danni cui sono esposte.

II. — Periodici Francesi.

Revue de Belgique (novembre). Emilio di Lavoleye in una descrizione di Albano e dei suoi dintorni fa varie osservazioni sulle condizioni sociali e economiche dell'Italia.

Nouvelle Revue (1 dicembre). Emilio Gebhart narra la storia della famiglia Cenci principalmente secondo gli studi di A. Bertolotti.

III. — Periodici Tedeschi.

Preussische Jahrbücher (novembre). Emilio Feuerlein espone la disposizione e la composizione dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.

Allgemeine Zeitung (27 novembre). Rileva l'importanza di una nuova (la prima completa) edizione delle *Opere* del Palestrina che si sta pubblicando presso i Breitkopf e Haertel in Lipsia. Essa consisterà in trenta volumi e secondo il progetto sarà finita nel 1894 (300 anni dopo la morte del compositore).

Magazin für die Literatur des Auslandes (13 dicembre). Il dott. J. A. Scartazzini rendendo conto dell'opuscolo di Vittorio Imbriani su Dante, conclude dicendo che la sola critica possibile di quello scritto si trova nel verso 51 del terzo canto dell'*Inferno*.

Literarisches Centralblatt (6 dicembre). Giudica molto progrevoli gli *Studi preistorici siciliani*, di Ferdinando Andrian.

National-Zeitung (7 dicembre). Karl Hillebrand prendendo occasione da una traduzione tedesca delle poesie di Giosuè Carducci fatta da B. Jacobson parla del carattere e dell'importanza della lirica Carducciana.

RIVISTE TEDESCHE.

DEUTSCHE RUNDSCHAU. — DICEMBRE.

L'Inghilterra nel secolo decimottavo, di Karl Hillebrand. — L'A., dopo avere osservato che un tratto caratteristico del movimento intellettuale in Inghilterra da trenta a quarant'anni a questa parte è la reazione contro il secolo XVIII, si accinge a mostrare come lo sviluppo politico, religioso e letterario dell'Inghilterra non fu mai più vivace, nè quindi più fecondo, che durante il sonno apparente di quel secolo; come la fioridezza politica, poetica ed ecclesiastica degli ultimi venti anni di esso era molto più ricca ed originale del preseso Rinascimento che in questi nostri tempi intende aver rigenerato lo stato mediante una politica « imperiale », la chiesa mediante un culto posposto, la poesia e l'arte mediante uno stile ampolloso e declamatorio.

L'A. riconosce che chi si faccia a considerare nei suoi particolari la storia della costituzione inglese dal 1688 al 1786 è tentato di ritrarsi disgustato dallo spettacolo che presenta. Ma se dai particolari si volge lo sguardo allo sviluppo generale delle cose ed ai suoi risultati, ci accorgiamo che di rado si manifestò più evidentemente che in questo secolo della vita politica inglese, la forza del pensiero, dei sentimenti e degli interessi universali. Tutto si svolge colla regolarità di un processo naturale. La pubblicità del sindacato e l'indipendenza dei tribunali, conseguite nel 1688, affinanò a nobilitano la morale pubblica e privata. La Corona, che poco avanti faceva prevalere la sua volontà, è costretta sotto Giorgio III di acconciarsi incondizionatamente alla volontà del Parlamento. L'aristocrazia diviene sempre più impotente,

e i dissidenti e i commercianti su cui si appoggia, divengono i suoi protettori. Dopo aver dimostrato tutto ciò distesamente, ed aver affermato che quando ebbe fine il governo di Walpole e dei suoi successori, i Pelham, l'Inghilterra si trovava all'incirca nella situazione in cui era nel 1874 quando il governo liberale fece luogo all'attuale conservatore, l'A. parla delle simpatie che allora nutrivano i più reputati pensatori inglesi per l'« assolutismo illimitato » che appunto in quell'epoca faceva miracoli sul continente europeo; egli si trattiene a lungo sul carattere e le opinioni del Burke che procura giustificare dalla taccia di contraddizione, o di cui mette in rilievo la rettitudine e la sagacia politica, mentre lo giudica incapace come uomo di Stato. « Questa incapacità, egli dice, derivava non soltanto dalla sua prima educazione, o dal suo temperamento irascibile, ma dalla stessa sua disposizione di mente: egli fu un profeta, un ispiratore e come tale ha fatto molto, ma per essere un uomo di Stato pratico gli mancava quasi tutto. »

Passando a discorrere degli uomini di lettere che fiorivano in quel tempo in Inghilterra: Johnson, Goldsmith, Garrick, Reynolds, egli dice che essi erano tutti uomini di città e letterati di mestiere, e mentre il pubblico dei lettori del tempo precedente si componeva di nobili e di dotti, ora cominciarono a leggere il mercante facoltoso, l'avvocato, il medico e perfino le donne del ceto mezzano, e la reazione non si fece aspettare. Si comincia allora a dire la « Città » per significare i circoli letterari e finanziari della capitale, e in opposizione ai nobili di campagna ed alla Corte. L'A. descrive piacevolmente le riunioni del caffè Will, alla testa delle quali era Johnson, e quindi soggiunge: in Inghilterra si sogliono considerare questi anni della storia della letteratura inglese come una pausa, ma nulla mi sembra meno giustificato. In ogni caso il Goldsmith riempie in modo soddisfacente il breve spazio di tempo fra il Fielding e lo Sterne, fra Pope e il Cowper; ed anche nella Commedia il periodo precedente e il seguente non hanno prodotto nulla che superi il *Good natured man* e *She stoops to conquer*. In quanto poi ai saggi ed alla letteratura critica, alla filosofia ed alla storia, esse non furono mai più fiorenti che fra il 1750 e il 1780. In oltre già da quel tempo si preparò la trasformazione che doveva prodursi verso la fine del secolo. E ciò l'A. dimostra partitamente, passando in rivista i principali scrittori del tempo, e additando nelle loro opere quelle qualità e quelle forme che più specialmente distinsero gli scrittori del periodo seguente. Quanto alle idee religiose da cui procedeva tutto il movimento filosofico di quell'epoca, esse caratterizzano il difetto fondamentale di quella letteratura, poichè il freddo deismo in cui consistevano non poteva offrire alla fantasia se non un ben magro terreno. Egli reputa più benefica l'influenza che ebbero sulla vita religiosa il gran movimento filosofico-critico precedente da Hobbes e da Locke e la filosofia naturale del Newton. Praticamente, egli dice, l'azione di Locke fu rispetto alla vita una reazione contro quella di Hobbes. Egli fu il padre spirituale del costituzionalismo, come quello lo era stato dell'assolutismo; fu il fondatore della morale dell'utilità, e soprattutto il profeta della tolleranza ecclesiastica, la quale fu il più bel tratto della fisionomia di quel tempo. Dalla infinita diversità delle opinioni religiose, onde Bossuet deduceva la necessità della cieca sottomissione all'autorità o della persecuzione delle altre credenze, Locke argomentava invece la necessità della tolleranza o dei diritti della ragione, cioè del razionalismo; e questo razionalismo aveva fatto tali progressi, che gli stessi teologi conservatori adopravano il linguaggio teologico in modo così indeterminato che si poteva intenderlo come si voleva. E dopo avere più particolarmente esposte le idee che prevalevano allora nella Chiesa inglese, e toccato delle diverse sette che sorsero o fiorirono in Inghilterra nel secolo passato, l'A. a proposito del Wesleyanismo dice che come fatto storico fu altamente fecondo, poichè dotto nuova vita alla Chiesa dello Stato, la provocò alla resistenza, o fece sì che essa si accorgesse dei suoi lati deboli.

L'A. conclude con queste parole: Così questo tanto denigrato XVIII secolo, che nel continente ha dato sì bei fiori e sì stupendi frutti, ha lasciato anche in Inghilterra tracce profonde e, in complesso, benefiche. Un secolo che in Inghilterra ha protetto due volte, al principio ed alla fine, l'indipendenza europea contro i disegni della monarchia universale, ed ha compiuta la sua interna costituzione, che ha lasciato una serie di capolavori, quali nessun altro popolo del mondo possiede; un secolo nel quale si è messa in atto la più piena tolleranza ecclesiastica che sia mai esistita, senza cadere nel marasma religioso; un secolo siffatto si può misurare con qualunque altro, anche in una storia ricca come la inglese.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRA-
TURE. Treizième année, n. 49, 6 Décembre 1879. Pa-
ris, Ernest Leroux.

Sommaire. — De *Saussure*, Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes. — Un papyrus inédit de la bibliothèque de M. Ambroise Firmin-Didot, nouveaux fragments d'Euripide et d'autres poètes grecs, p. p. *Weil*; Fragments inédits de poètes grecs, p. p. *Cobet*. — Apologie pour Hérodote per Henri Estienne p. p. *Ristelhuber*. — *Viehoff*, Vie de Goethe, Poésies de Goethe, Poésies de Schiller. — *Clermont-Ganneau*, Note sur les stèles de Marseille et sur l'origine du nom de Monaco. — La famille d'Éstrades. — Chronique (France, Allemagne, Belgique, Bohême, Hollande, Pologne, Russie). — Académie des Inscriptions.

REVUE PHILOSOPHIQUE de la France et de l'étran-
ger, paraissant tous les mois, dirigée par *Th. Ribot*.
Quatrième année, N. 12, décembre, 1879.

Sommaire. — *Guyau*, De l'origine des religions. — *B. Pérez*, L'éducation du sens esthétique chez le petit enfant. — Notes et Documents: Dr *Ch. Richet*, De l'influence du mouvement sur les idées. — *J. Delbois*, Sur le déboulement du moi dans les rêves. — *O. Henry*, Les manuscrits de Sophie Germain. Documents nouveaux. — Analyses et Comptes rendus: *G. H. Lewes*, The study of Psychology. — *Wundt*, Der Spiritismus. — *Ulrici*, Der sogenannte Spiritismus. — *Lange*, Histoire du matérialisme, tome II. — Correspondance: *Alfred Fouillée*, L'influence de l'idée de liberté sur le déterminisme de nos actions. — Revue des périodiques étrangers: *Brain - Journal of mental science*. — *British Medical Journal*. — *Revue d'anthropologie*. — *Archives de physiologie*. — *La Critique philosophique*. — *La Philosophie positive*, etc.

THE NATION published by *E. J. Godkin & Co.* New-
York, Thursday, November 20, 1879.

Contents. — The Week. — Editorial Articles; The Real Obstacles to Free-Trade. — Disappearance of the Reform Administration - Publishers and International Copyright. — Special Correspondence: The Memoirs of Madame de Rémusat. — The Situation in Afghanistan. — Correspondence: Moral of the Virginia Election. — The Nation, the South, and the Democratic Party. — Silver and the Silver Conference. — Mr. Bergh as a Commentator. — Army Recruiting. — An Important Discovery for Mexican Antiquities. — Notes. — Reviews: Bayne's « Lessons from my Masters ». — The Gist of the Koran. — Darwinism, and other Essays. — Columbia and Canada. — Brunhild. — Catalogue of Scientific Serials. — How Two Girls tried Farming. — Young Folks' History of England. — Books of the Week.

THE NORTH AMERICAN REVIEW, edited by *Allen*
Thorndike Rice. December, 1879, n. 277. New-York, Ap-
pleton and C.

Contents. — I. Romanism and the Irish Race in the United States. Part I. By *James Anthony Froude*. — II. Young Men in Politics. By *George S. Boutwell*. — III. The Religion of To-Day. — IV. Is Political Economy a Science? By Professor *Bonamy Price*. — V. English and American Physique. By *George M. Beard*, M. D. — VI. The Permanence of Political Forces. Part I. By *Cuthbert Mills*. — VII. Recent Literature: Hector Berlioz; The Edinburgh Reviewers; Seargent S. Prentiss. By *John R. G. Hassard*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 109, vol. 4^o, (30 novembre 1879).

Il conflitto tra lo Stato e la Chiesa nel Belgio. — I poveri in Inghilterra. — Ferrovie ordinarie e ferrovie a sezione ridotta. — Corrispondenza da Berlino. — La Settimana. — Gino Capponi (*Ernesto Musi*). — Corrispondenza letteraria da Londra. *Burke*. — La vita privata di un letterato in Firenze nel secolo XV (*A. Neri*). — James Clerk Maxwell. — Un errore geografico. Lettera ai Direttori (*Justus*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Ettore Stampini*, La lirica scientifica di Giuseppe Regaldi. Studio. — I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, con riproduzioni fotografiche di miniature eseguite da V. Paganoni. — *P. D. Fischer*, Aus Italien. Erinnerungen, Studien und Streifzüge. (Dall'Italia. Ricordi, Studi ed Escursioni). — Scienze Filosofiche. *B. Fontana*, Sulla dottrina dello incivilimento. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

Sommario del n. 101, vol. 4^o (7 dicembre 1879).

La ritenuta sulle cedole del Debito pubblico. — Le crisi ministeriali e gli impieghi. — L'indipendenza della Santa Sede secondo l'on. Jacini. — La riforma elettorale proposta dalla commissione della Camera. — Corrispondenza da Parigi. — La Settimana. — Salvatore Cirino, marinaro (*Jack la Bolina*). — Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi (*Alessandro D'Ancona*). — L'Italia e il territorio d'Assab. Lettera ai Direttori (X). — Bibliografia: Romanzi. *E. Lynn Lincoln*, Under which Lord? — Letteratura e Storia. *G. Ricciardi*, Le Bruttezze di Dante, osservazioni critiche alla 2^a Cantica della Divina Commedia. — *F. Kaltenbrunner*, Pabststurkunden in Italien. — Economia Pubblica. *Vittorio Böhmert*, La Partecipazione al profitto, con prefazione di Luigi Luzzatti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Francesi.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE
DEI LE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Mo-
lise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leo-
poldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney*
Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso
Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO,
1879, n. 8. Sulla estinzione del corso forzoso agli
Stati Uniti. Memoria di *B. Stringher*, vice segretario al
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma,
tip. eredi Botta, 1879.

APPUNTI sulle nostre condizioni militari. Roma, tip.
degli stab. militari di pena, 1879.

CORSO ELEMENTARE di procedura Civile ed ordina-
mento giudiziario, per l'avv. *Mariano Mariani*. Pavia,
stab. tip. librario successori Bizzoni, 1879.

DEL PROCESSO MORBOSO del Colera asiatico, del suo
stadio di morte apparente e della legge matematica
da cui è regolato. Memoria del dottor *Filippo Pacini*,
professore ordinario nella sezione di medicina dell'Istituto
superiore di perfezionamento in Firenze. Firenze, tip. Cen-
miniana, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 IN PARIGI.
Relazione dei giurati italiani, classe XXXVIII. Vesti-
mento dei due sessi. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 IN PARIGI.
Relazioni dei giurati italiani, classe L. Materiali e
processi dell'industria mineraria e metallurgica. Roma,
tip. eredi Botta, 1879.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878 IN PARIGI.
Relazioni dei giurati italiani, classe LXXIV. Condi-
menti e stimolanti, zuccheri e prodotti del confettiere.
Roma, tip. eredi Botta, 1879.

LA PHILOSOPHIE EXPÉRIMENTALE en Italie, par
Alfred Espinas. Paris, librairie Germer Baillière et C.,
Boulevard Saint-Germain, 108, 1880.

LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE, libri sei di *Teren-
zio Mamiani*. Milano, fratelli Treves editori, 1880.

LE BRUTTEZZE DI DANTE, osservazioni critiche di
G. Ricciardi intorno alla terza cantica della Divina
Commedia. Napoli, Riccardo Marghieri di Giuseppe edi-
tore. 1879.

MANZONI E STROCCHIETTI, analogia tra i due verismi,
ossia ultime conseguenze pratiche delle teorie man-
zoniane sulla questione della lingua. Studio filologico del
prof. *Luigi Gelmetti*. Milano, presso N. Battezzati, 1880.

RUGIADE, versi di *Augusto Mastrolilli*. In Napoli, presso
i fratelli Carluccio, 1879.

URBANO VIII e la sua opposizione alla Spagna e al-
l'imperatore. Episodio della guerra dei trent'anni, di
Ferdinando Gregorovius. Roma, fratelli Bocca e C. libra-
 editori.